

Eschilo in Leopardi

Letizia Poli Palladini

In questo articolo vorrei affrontare la possibile influenza esercitata da passi eschilei sulla memoria di Leopardi nel momento in cui componeva *Le ricordanze* e *La ginestra*¹. Poiché, però, per potere enunciare un rapporto intertestuale occorre, in via preliminare, accertare che l'autore più recente conoscesse quello più antico, esamineremo i singoli passi solo dopo avere affrontato la questione più generale se e come Leopardi conoscesse Eschilo.

Eschilo nella biblioteca di Leopardi

Alla domanda se Leopardi conoscesse Eschilo, si risponde comunemente in modo negativo², non solo per l'impressione di estraneità del poeta recanatese alle tematiche e al genere dell'antico tragediografo, ma anche sulla base di dati oggettivi. La famosa biblioteca del conte Monaldo Leopardi³, essendo stata da lui raccolta in maniera disorganica, non finalizzata ad una determinata attività di studio, non eccelleva per completezza nel settore dei classici greci (sono ben note le lagnanze del poeta stesso col Giordani)⁴. Tra le più

¹ Per i *Canti* l'edizione critica di riferimento è quella pubblicata dall'Accademia della Crusca a cura di F. Gavazzeni/ C. Animosi/ P. Italia/ M. M. Lombardi/ F. Lucchesini/ R. Pestarino/ S. Rosini, Firenze 2009.

² S. Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Bari – Roma 1997³, 15-7; *Nuovi studi sul nostro Ottocento*, Pisa 1995, 193. Tralascio la trattazione del problema impostata in maniera astorica, esclusivamente tesa ad accostare i contenuti concettuali, che si trova in E. Severino, *Il nulla e la poesia: Alla fine dell'età della tecnica: Leopardi*, Milano 1990, 7, 28-9, 345-6.

³ M. G. Mansi *La libreria del Conte Monaldo*, in AA.VV., *I libri di Leopardi*, Napoli 2000, 25-63; G. Panizza, *Una biblioteca per due: Giacomo Leopardi e la biblioteca di Monaldo*, in F. Longoni/ G. Panizza/ C. Vela, *Ex libris: (Biblioteche di scrittori)*, Milano 2011, 37-61; A. Campana, *Catalogo della Biblioteca Leopardi in Recanati (1847-1899)*, Firenze 2011, 5-21. Questa edizione sostituisce e in parte emenda quella edita in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province delle Marche" 4 [1899] 237 ss., consultabile anche on-line [<https://web.uniroma1.it/lableopardi/catalogo-biblioteca-leopardi/catalogo-biblioteca-leopardi>].

⁴ Lettera di G. Leopardi a P. Giordani del 26 settembre 1817 ("Se sapeste che Classici mi mancano!"). Per le lettere di Leopardi e dei suoi corrispondenti cito

vistose lacune⁵ dobbiamo citare proprio il testo eschileo, del tutto assente in greco e rappresentato soltanto da una traduzione del *Prometeo*, ad opera di Melchiorre Cesarotti⁶, mentre appena qualcosa di più vi era di Sofocle⁷ e di Euripide⁸. Non risulta inoltre che nel borgo nativo né dal marchese Isidoro Roberti, bibliofilo frequentato dai Leopardi, né dal Seminario, né dalla biblioteca della famiglia Antici, né da quella della famiglia Broglio d'Ajano (ubicata a Recanati fino al 1811, quindi trasportata a Macerata)⁹ il giovane Giacomo abbia ricevuto in prestito il testo che ci interessa¹⁰. Lo stesso si applica al marchese Filippo Solari di Loreto, altro bibliofilo ed

dall'edizione più recente (G. Leopardi, *Epistolario*, a c. di F. Brioschi e P. Landi, Torino 1998). Cfr. S. Pignalosa, "Con tutta la libreria io manco spessissimo di libri", in *I libri di Leopardi*, cit., 65-91; Campana, *Catalogo*, cit., 28.

⁵ Timpanaro, *La filologia*, cit., 15-6; Mansi, *La libreria*, cit., 50-1.

⁶ Già edita nel 1754, confluisce poi nel volume *Tragedie greche*: Tomo I: Eschilo e Sofocle, Venezia 1794, volume XI della raccolta, curata da Andrea Rubbi, *Parnaso dei poeti classici d'ogni nazione, ebraica, greca, latina, inglese, spagnuola, portoghese, francese, trasportati in lingua italiana*, Venezia 1793, di cui la Biblioteca Leopardi possedeva 30 volumi: Campana, *Catalogo*, cit., 239. Il volume registrato nel Catalogo come *Eschilo: Delle sue tragedie*, Napoli 1838 (Campana, *Catalogo*, cit., 123), in realtà è del 1828 (manca tra gli *Errata corrige* del Campana), perciò non può essere considerato un'acquisizione posteriore alla morte del poeta; tuttavia, si tratta di un saggio, non già di un'edizione delle tragedie pervenute; benché anonimo, viene attribuito a Filippo Volpicella: vedasi G. Petroni, *Dei tre fratelli Volpicella Filippo, Scipione e Luigi*, Trani 1884, 10.

⁷ Nel Catalogo (Campana, cit., 253), troviamo volgarizzamenti: *Elettra Edipo Antigona tragedie di Sofocle e il Ciclope dramma satiresco d'Euripide*, tr. F. Angiolini, Roma 1782 (con testo a fronte greco, stampato senza segni diacritici); *Filottete tragedia di Sofocle*, tr. M(assimiliano) A(ngeletti), Bologna 1818; *Tragedie di Sofocle*, tr. M. Angeletti, Bologna 1823-1824; nonché la versione latina di tre tragedie (*Sophoclis Ajax flagellifer et Antigone: eiusdem Electra*, interprete G. Rotallero, Lugduni 1550). Inoltre, il primo tomo delle *Tragedie greche del Parnaso dei poeti classici*, cit., conteneva di Sofocle l'*Edipo re*, le *Trachinie* e l'*Elettra*, tradotte rispettivamente da Orsato Giustiniano, Francesco Boaretti, Domenico Lazzarini (Campana, cit., 239).

⁸ Nel Catalogo (Campana, cit., 123), compaiono un'edizione greco-latina di tutto Euripide (ed. Canter, tr. Portus, Heidelberg 1597) ed un volgarizzamento del *Ciclope* per opera di Francesco Angiolini, compreso nel volume di traduzioni da Sofocle, cit. Ancora, si aggiunga il tomo secondo dei *Tragici greci del Parnaso*, cit. (1795), contenente versioni di Euripide: *Medea*, *Ippolito*, *Ifigenia in Aulide*, *Elettra*, tutte ad opera di F. Boaretti.

⁹ Mansi, *La libreria*, cit., 42.

¹⁰ Tuttavia, c'è chi avverte come sia impraticabile ricostruire la vicenda di tutte le letture del Nostro rese possibili da fondi librari recanatesi o marchigiani oltre la biblioteca paterna: Campana, *Catalogo*, cit., 25-26.

amico di famiglia, colui dal quale il Nostro nel 1816 ebbe in prestito un volume del Mai, probabilmente un'edizione da quello curata¹¹. Negli anni giovanili della formazione da autodidatta, egli poté apprendere le notizie fondamentali, tramandate dall'erudizione antica, su Eschilo (vita, innovazioni drammatiche, stile, opere conservatesi ed opere perdute), insieme a ragguagli bibliografici sulle edizioni esistenti, dall'opera del Fabricius dedicata alla letteratura greca¹². In essa, inoltre, nella trattazione di altri scrittori, si trovano rimandi a drammi eschilei non conservatisi (ad es. nell'elenco di autori citati negli scoli pindarici si menzionano *Glauco*, *Epigoni*, *Cabiri*, *Nereidi*¹³). Di Eschilo tratta anche lo Schlegel: sia in generale, sia con riferimento ai *Sette*, ai *Persiani*, al *Prometeo legato*, all'*Oresteia*, in particolare alle *Coefore*¹⁴. Qualche notizia su Eschilo fornisce anche il Rubbi, curatore dei *Tragici greci nel Parnaso dei poeti classici d'ogni nazione (...) trasportati in lingua italiana*¹⁵. Non solo analoghe nozioni, ma anche alcune citazioni in greco dalle opere conservate (ad es. *Sept.* 1-3, 619, *Ch.* 581-2) poteva leggere in un'opera filologica di Pietro Vettori, presente nella biblioteca paterna¹⁶.

Del testo eschileo, inoltre, avrà potuto conoscere qualcosa per via indiretta, attraverso le citazioni di altri autori, come Plutarco¹⁷ e Ateneo¹⁸, e soprattutto raccolte di *excerpta* come l'*Anthologium* di Giovanni Stobeo. Tuttavia, di quest'ultimo a quel tempo utilizzò

¹¹ Lettera al Solari del 13 giugno 1816 (Brioschi/ Landi, *Epistolario*, cit., Torino 1998, I 21; nota sul volume del Mai: II 2126).

¹² Io. A. Fabricius, *Bibliotheca Graeca sive notitia scriptorum veterum Graecorum*, Hamburgi 1718³, [volumen I libros I-II continens], caput XVI, 601-18. L'opera, in questa edizione di 14 volumi, è inclusa nella Biblioteca Leopardi (Campana, *Catalogo*, cit., 125).

¹³ Fabricius, *Bibliotheca Graeca*, cit., I-II 560.

¹⁴ A. W. Schlegel, *Corso di letteratura drammatica*, tr. G. Gherardini, Milano 1817, I 127-58, 200-4 (incluso in Campana, *Catalogo*, cit., 247).

¹⁵ *Tragedie greche*, cit., I 7-9.

¹⁶ Petrus Victorius, *Variarum lectionum libri XXV*, Lugduni 1554, 114 (Campana, *Catalogo*, cit., 216).

¹⁷ Plutarchus, *Opera omnia Graece et Latine*, edd. Anserius/ Xylander, Francofurti 1620 (incluso in Campana, *Catalogo*, cit., 220). Sulle citazioni eschilee in Plutarco si veda L. Di Gregorio, *Lettura diretta e utilizzazione di fonti intermedie nelle citazioni plutarchee dei tre grandi tragici: I*, "Aevum" 53, fasc. 1 (1979) 11-50.

¹⁸ Athenaeus, *Deipnosophistarum libri XV*, ed. I. Casaubonus, Heidelberg 1597 (presente in Campana, *Catalogo*, cit., 59).

soltanto una versione latina¹⁹, mentre a Roma, tra il 1822 e il 1823, poté leggere in greco quei passi che ne aveva tratto l'Orelli²⁰ (senza possedere la silloge di quest'ultimo fino al termine del 1826²¹). Ora è stato appurato che egli compulsò l'originale greco di Stobeo attorno al 1825, o a Bologna o a Milano, allorché progettava di tradurre in italiano per l'editore Stella una selezione di brani, da raccogliere sotto il titolo *Moralisti greci*²². In ogni caso, nell'edizione cinquecentesca di Stobeo usata dal Nostro – molto differente da quella, poi divenuta canonica, di Wachsmuth ed Hense²³ – i passi eschilei, provenienti da tragedie mai indicate per titolo (prevalentemente perdute), comparendovi avulsi dal loro contesto, non trasmettono un'impressione adeguata del poeta ateniese. Infine, nella Biblioteca Leopardi figura la versione, realizzata da un traduttore rimasto anonimo per l'editore Giuseppe Molini (All'insegna di Dante, Firenze 1828), vicino al circolo dell'*Antologia* del Vieusseux, di un libretto di Elizabeth Montagu, *Saggio sugli scritti e sul genio di Shakespear* [sic] *paragonato ai poeti drammatici Greci e Francesi con alcune considerazioni intorno alle false critiche del Sig. de Voltaire* (l'originale data al 1769)²⁴, in cui compaiono numerosi riferimenti ad Eschilo: alle *Eumenidi* (pp. 118-21), al *Prometeo incatenato* ed alla

¹⁹ Ioannes Stobaeus, *Sententiae ex thesauris Graecis delectae*, Antuerpiae 1540 (registrato in Campana, *Catalogo, cit.*, 257). Tuttavia questo volume è difficilmente identificabile, forse per un errore di trascrizione della data: M. Andria/ P. Zito, *Qualche postilla a Leopardi e Stobeo. Un inedito sentiero interrotto dalle carte napoletane (C.L. XII.7)*, "TECA" 4 (settembre 2013), 53-70: 64 n.52. (Al proposito non si trova nulla negli *Errata corrige* di Campana.) Su Stobeo vedasi J. E. Sandys, *A history of classical scholarship*, Cambridge 1920³, I 380.

²⁰ Io. Conradus Orelli (ed.), *Opuscula Graecorum veterum sententiosa et moralia Graece et Latine*, 2 voll., Lipsiae 1819-1821 (Campana, *Catalogo, cit.*, 205). Su questa silloge, che attinge anche a Stobeo, vedasi Sandys, *A history, cit.*, III 161.

²¹ A. Grilli, *Leopardi, Platone e la filosofia greca*, in AA.VV., *Leopardi e il mondo antico: Atti del V Convegno internazionale di studi leopardiani*, Firenze 1982, 53-73: 60-1; Timpanaro, *Nuovi studi, cit.*, 159 n. 22.

²² Vedansi Andria/ Zito, *Qualche postilla, cit.*, 58-9, 62-3: essi dimostrano che l'edizione usata per gli spogli funzionali al progetto di traduzione fu questa: Ioannes Stobaeus, *Sententiae ex thesauris Graecis delectae*, ed. Chr. Froschoverus, tr. lat. Gesner, Basileae 1549.

²³ *Ioannis Stobaei Anthologii libri duo priores*, I-II, ed. C. Wachsmuth, Berolini 1884; *Libri duo posteriores*, III-V, ed. O. Hense, Berolini 1894 (III), 1909 (IV), 1912 (V). Vedasi R. M. Piccione, *Sulle citazioni euripidee in Stobeo e la struttura dell'Anthologion*, "RFIC" 122 (1994), 175-218: 177.

²⁴ Registrato nel Catalogo come opera di Montagu, Elisabetta: Campana, *Catalogo, cit.*, 194.

Pesatura delle anime (p. 120), ai *Persiani* (pp. 120, 123-4), sul poeta in generale (pp. 121-2). Il volume, probabilmente ricevuto in dono da uno degli amici del circolo Vieusseux, pur non aggiungendo nulla sulla formazione culturale del giovane Leopardi, conferma che la tragedia eschilea non gli fu del tutto estranea nella maturità.

Possibile lettura di Eschilo in traduzione

Del *Prometeo*²⁵, posseduto, come detto sopra, nella traduzione del Cesarotti, si può ravvisare un'eco nell'idillio *La ricordanza*, composto probabilmente nel 1819, ed edito nel 1826 sia sul "Nuovo Ricoglitore" sia nell'edizione bolognese dei *Versi*, quindi nell'edizione Piatti dei *Canti* (1831), col titolo mutato in *Alla luna*: i vv. 6-8

Ma nebuloso e tremulo dal pianto
Che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
Il tuo volto apparìa

si possono accostare a *Prom.* 144-8 (versi lirici cantati dal Coro nella parodo epirrematica)

145 λεύσσω Προμηθεῦ, φοβερὰ δ' ἔμοῖσιν ὄσσοις
ὀμίχλα προσῆξε πλήρης
δακρύων σὸν δέμας εἰσιδούσα
πέτρα προσαυαίνόμενον
ταῖς<δ'> ἀδαμαντοδέτοισι λύμαις²⁶

da noi tradotto

145 Vedo, Prometeo; ed una spaventosa nebbia
sui miei occhi s'avventa, piena di lacrime,
a scorgere il tuo corpo
disseccato ad una rupe
da queste sevizie nell'acciaio incatenate

²⁵ Ovviamente, la questione sulla paternità del *Prometeo incatenato* (cfr. M. Griffith, *The authenticity of Prometheus bound*, Cambridge 1977) non ha qui nessuna rilevanza, perciò parleremo di esso come di opera senz'altro eschilea, sebbene chi scrive inclini verso il fronte dei negatori: L. Poli Palladini, *Aeschylus at Gela: An integrated approach*, Alessandria 2013, 21-28.

²⁶ Le citazioni di Eschilo sono tolte dall'edizione critica curata da M. L. West (Lipsiae 1998²).

e da Cesarotti

Si, Prometeo, io lo veggio e spaventosa
pregna di lagrime
Nera caligine
Ruinò su quest'occhj, allor ch'io vidi
Macerarsi il tuo corpo
Con pesti adamantine

per alcuni elementi: la comunicazione dialogica con apostrofe (nell'idillio al v. 1 "O graziosa luna"); la situazione di dolore; l'effetto nebuloso prodotto dalle lacrime sulla vista; il contemplare parte dell'interlocutore indicandola con possessivo e sostantivo.

La familiarità con la figura e vicenda di Prometeo può essere stata accresciuta in Leopardi dalla lettura del poemetto *Prometeo* di Vincenzo Monti, composto nel 1796-1797, lasciato incompiuto al v. 885 del canto secondo e pubblicato nel 1821²⁷. Che Leopardi conoscesse questo poemetto, non meno delle altre opere del Monti, congettura probabilissima in sé, è tra l'altro supposto dal Flora, allorché scorge una reminiscenza di quello al v. 40 del *Canto notturno*²⁸.

Per quanto riguarda la traduzione dei *Persiani* ad opera dell'Alfieri²⁹, non è positivamente documentato che Leopardi l'abbia letta; ciononostante resta probabile che ne abbia avuto contezza, così come è virtualmente certo che abbia conosciuto e meditato la

²⁷ *Opere del cav. Vincenzo Monti*, I-IV, Italia 1821-1826; V-VIII, Bologna 1827-1828: I 121-79. Quest'edizione in otto volumi è inclusa nella Biblioteca Leopardi: Campana, *Catalogo, cit.*, 194-5.

²⁸ G. Leopardi, *Canti*: Con una scelta da *Le Operette morali, I Pensieri, Gli Appunti, Lo Zibaldone*, a cura di F. Flora 1959¹², 285.

²⁹ V. Alfieri, *Opere postume*, Londra 1804 (in realtà Firenze, presso l'editore Piatti: cfr. A. Barolo, *Alfieri inedito nell'archivio civico di Asti*, "Convivium" 9 [1937] 361-421: 420-1), tomo II: *I Persiani* di Eschilo: *Il Filottete* di Sofocle: *Le Rane* di Aristofane. Vi furono quindi altre edizioni di questo volume di traduzioni postume, ad es. *Opere tragiche d'Alfieri* (...), t. II delle *Tragedie* e IV delle *Opere*, Milano 1809, o dei soli *Persiani*, ad es. a Roma nel 1810. Nel *Catalogo*, l'anno dell'edizione delle *Tragedie* dell'Alfieri, edite a Venezia, è 1875, ma va corretto in 1785: vedasi, fra gli *Errata corrige*, in Campana, *Catalogo, cit.*, 292. Di questo errore non si è accorto A. Bruni, *Giordani, Leopardi, Monti e la cultura milanese in Giordani Leopardi 1998: Convegno Nazionale di Studi* (Piacenza, Palazzo Farnese, 2-4 aprile 1998), a c. di R. Tissoni, Piacenza 2000, 131-60: 137 n. 9.

traduzione dell'*Eneide* ad opera dell'Astigiano, del pari mancante nella biblioteca paterna³⁰. Sembra che la fuga di Serse, nella canzone *All'Italia* del 1818, risenta del ricordo di una tale lettura, sebbene il poeta non la faccia seguire alla grande battaglia navale di Salamina; anzi, si può affermare che egli si discosta dalla successione degli eventi storici (Termopili, Artemisio, Salamina, ritirata del Re e permanenza di Mardonio) presente nelle maggiori fonti, Erodoto (VII 175-VIII 103) e Diodoro (XI 5-19). Questa grave distorsione della verità storica (la ritirata del Gran Re conseguenza della sconfitta lacedemone alle Termopili) si può interpretare come “volo pindarico” ossia transizione, alla maniera del Foscolo dei *Sepolcri*, che tralascia i passaggi intermedi³¹, in questo caso l'invasione persiana della Grecia centrale, il saccheggio di Atene e la battaglia nelle acque di Salamina. Oppure si può intendere come frutto di un'estremizzazione del passo di Diodoro (XI 11.5, probabilmente dipendente qui, attraverso Eforo, da un fonte filospartana) in cui si afferma che sarebbe giustificabile ritenere i Trecento più responsabili della libertà dei Greci che non quanti riportarono le successive vittorie (evidente *pointe* polemica verso il frequente vanto ateniese di avere salvato la Grecia nella giornata di Salamina)³². Della canzone *All'Italia* confronteremo i vv. 74-6

75 Allor, vile e feroce,
 Serse per l'Ellesponto si fuggia,
 fatto ludibrio agli ultimi nepoti

³⁰ G. Corsalini, *La traduzione del secondo libro dell'Eneide: Alfieri e Leopardi*, in C. Petrucci (ed.), *Leopardi e la traduzione: Teoria e prassi: Atti del XIII Convegno internazionale di studi leopardiani* (Recanati 26-28 settembre 2012), 351-66; “*La notte consumata indarno*”. *Leopardi e i traduttori dell'Eneide*, Macerata 2014, in particolare 47-51.

³¹ P. Italia, *Foscolo in Leopardi: i Sepolcri e le canzoni “patriottiche”*, in *Dei Sepolcri di Ugo Foscolo. Atti del Convegno di Gargnano del Garda (29 settembre-1 ottobre 2005)*, a c. di G. Barbarisi/ W. Spaggiari, Milano 2006, II 721-40: 730.

³² L. Braccesi, *Arrivano i barbari: Le guerre persiane tra poesia e memoria*, Roma - Bari 2020, 93-100. Vorrei sottolineare che l'autore di questo studio individua *loci classici* corrispondenti a vari passi della canzone, per molti dei quali altri (vedasi Italia, *Foscolo, cit.*, 731-2) ha indicato il Barthélemy, all'epoca letto da Leopardi nella traduzione italiana edita a Venezia nel 1791: in realtà la conoscenza delle fonti antiche non esclude quella dell'erudito narratore francese, che su di esse tanto fedelmente si basava.

e i vv. 112-3 (per i dettagli descrittivi relativi a Serse, sebbene qui egli sia ritratto nel combattimento che avrebbe preceduto l'eroica morte dei Trecento, secondo la narrazione di Diodoro, XI 9.4-10.3, laddove Erodoto ignora tale attacco spartano all'accampamento persiano)

E correr fra' primieri
Pallido e scarmigliato esso tiranno

a *Persiani* 465-70

465 Ξέρξης δ' ἀνώμωξεν κακῶν ὀρῶν βάθος·
ἔδραν γὰρ εἶχε παντὸς εὐαγῆ στρατοῦ,
ὕψηλὸν ὄχθον ἄγχι πελαγίας ἀλός·
ρήξας δὲ πέπλους κἀνακωκύσας λιγύ,
πεζῶ παραγγείλας ἄφαρ στρατεύματι.
470 ἦσ' ἀκόσμῳ ξὺν φυγῇ

da noi tradotto

465 Serse, vedendo quell'abisso di mali, mandò un gemito;
ché occupava un seggio ben in vista sull'intero esercito,
un alto colle vicino al mare.
Stracciatevi le vesti e levato un acuto gemito,
con un ordine improvviso l'armata di terra
470 lancia in fuga disordinata

e dall'Alfieri (nell'Atto secondo, scena terza)

Ma Serse intanto da un eccelso scoglio,
Dove in trono sedea da tutti visto
Tutti mirando, in riguardar l'abisso
Di sue sventure, squarciasi l'ammanto,
E disperasi, ed ulula; ed, imposto
Che le pedestri schiere fuggan ratte,
Va in preda ei stesso di scomposta fuga.

Così altri passi della tragedia eschilea, che non stiamo a citare per esteso (565, 734, 736, 833-6, 1019-23), si riferiscono alla fuga di Serse, al suo passaggio dell'Ellesponto, al suo ritorno male in arnese, come di chi si è stracciato il peplo per disperazione (particolare,

assente in Diodoro, su cui Eschilo insiste ripetutamente, soprattutto attraverso il punto di vista della Regina, per farne la prova evidente della sua disfatta³³: anche ai vv. 199, 468, 847-9). Dunque, per quanto riguarda la ritirata del Gran Re in *All'Italia*, accetto l'idea del Cesareo³⁴ di un'influenza eschilea; però, ritengo più probabile che Leopardi in quegli anni abbia conosciuto i *Persiani* nella traduzione alfieriana, anziché in greco, senza dichiararlo apertamente, come per la versione dell'*Eneide*, per motivi che ci sfuggono, ma su cui possiamo speculare³⁵. Se così fosse, le varie osservazioni sui *Persiani* nello *Zibaldone* (*vide infra*) nascerebbero dalla lettura, senza limitarsi a riferire pareri di seconda mano.

Nella stessa canzone, ai vv. 154-60

Oh misero colui che in guerra è spento,
155 Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
160 La vita che mi desti ecco ti rendo

*il Cesareo*³⁶ ancora ravvisava un'eco, al negativo, dei vv. 402-5 dei *Persiani*

³³ E. Hall, *Inventing the barbarian: Greek self-definition through tragedy*, Oxford 1989, 84.

³⁴ G. A. Cesareo, *L'Italia nel canto di G. Leopardi e ne' canti de' poeti anteriori*, "Nuova Antologia" 22, ser. III (1889) 3-34: 8. Lo studioso dava per certo, senza verifica alcuna, che il poeta "allora nel pieno ardore de' suoi studi greci" avesse presente il testo originale.

³⁵ La scarsa stima portata dal Giordani all'Alfieri in genere, e in particolare al traduttore, potrebbe essere un motivo, anche in considerazione dell'influenza esercitata dal Piacentino sul Nostro negli anni 1817-1818: vedasi la lettera del Giordani del 12 marzo 1817 (Brioschi/ Landi, *Epistolario*, cit., I 66: "fa pietà il povero Alfieri [...] postosi di cinquant'anni a quell'opera che sarebbegli stata utilissima trent'anni innanzi"): Corsalini, "*La notte*", cit., 51 n. 44. In maniera analoga, Italia, *Foscolo*, cit., dimostra i debiti delle due canzoni patriottiche verso i *Sepolcri* come tanto più significativi, quanto meno dichiarati, collegando questa reticenza allo scarso apprezzamento che il Giordani portava a quel carne; inoltre sottolinea il peso di Giordani su Leopardi sia nelle presenze sia nelle assenze di riferimenti culturali o intertestuali.

³⁶ Seguito da Scherillo (*I Canti di G. L.*, a c. di M. S., Milano 1900, 245), che tra l'altro tratta lungamente delle prime due canzoni (pp. 221-52).

“ὦ παῖδες Ἑλλήνων, ἴτε,
ἐλευθεοῦτε πατρίδ', ἐλευθεροῦτε δέ
παῖδας γυναῖκας θεῶν τε πατρῶων ἔδη
405 θήκας τε προγόνων· νῦν ὑπὲρ πάντων ἀγών”.

tradotti da noi

“O figli dei Greci, andate
liberate la patria, liberate
figli, mogli, sedi degli dèi aviti
405 e le sepolture degli antenati: ora è lotta per tutto”.

e dall'Alfieri (Atto secondo, scena terza)

“Ite, figli di Grecia, itene; salva
sia la patria per voi, libere sieno
le mogli, e i figli, e i sacri templi, e i sacri
paterni avelli; or qui per lor si pugna.”

Veramente, ai vv. 159-60 si può cogliere anche un riflesso dei vv. 10-20 dei *Sette contro Tebe*, di cui il Nostro potrebbe avere letto (o udito leggere) la traduzione di Gian Battista Niccolini, anticipata in saggio su rivista nel 1814³⁷, quindi edita due anni dopo³⁸. Ecco il passo:

10 ὑμᾶς δὲ χρὴ νῦν, καὶ τὸν ἐλλείποντ' ἔτι
ἦβης ἀκμαίας καὶ τὸν ἔξηβον χρόνῳ
βλαστημὸν ἀλδαίνοντα σώματος πολύν,
ὄραν ἔχονθ' ἕκαστον ὡς τι συμπρεπές,
πόλη τ' ἀρήγειν καὶ θεῶν ἐγχωρίων
15 βωμοῖσι, τιμὰς μὴ 'ξαλειφθῆναί ποτε.
τέκνοις τε, Γῆ τε μητρί, φιλτάτη τροφῶ·
ἦ γὰρ νέους ἔρποντας εὐμενεῖ πέδῳ,
ἅπαντα πανδοκοῦσα παιδείας ὄτλον,
ἐθρέψατ' οἰκιστῆρας ἀσπιδηφόρους

³⁷ N. G. (sic), *Saggio di versione di Eschilo*, “Giornale enciclopedico di Firenze” 6 (1814) 39-54.

³⁸ *I Sette a Tebe*. Tragedia d'Eschilo recata in versi italiani da G. B. Niccolini fiorentino, Firenze 1816.

20 πιστοὺς ὅπως γένοισθε πρὸς χρέος τόδε.

volto da noi

10 Ora bisogna che voi, sia chi ancora manca
del culmine di giovinezza, sia chi l'ha passato per l'età,
facendo crescere un lungo ramo fuori del proprio corpo³⁹,
bisogna che voi, ciascuno mostrando sollecitudine come si
[addice,
soccorriate la città, gli altari degli dèi locali,
15 sì che i loro onori non siano mai cancellati;
dovete soccorrere i vostri figli e la Terra Madre, carissima
[nutrice.
Ella, quando eravate piccoli e strisciavate sul suo benigno
[suolo,
assumendo su di sé tutta la fatica di educarvi,
vi ha cresciuti come abitanti armati di scudo
20 affinché riusciste leali di fronte alla presente bisogna.

e dal Niccolini (Scena I)

Ora ciascun di voi,
E chi non giunse agli anni, in cui le membra
Empie il vigore dell'età fiorita,
Chi grave d'anni strascina la salma,
Si rinfranchi, si accinga all'opre. Aita
La città chiede, i patrj Dei: non sia
Che i freddi altari il vincitor calpesti.
Mercè gridano i figli, e questa sacra
Terra, che vi nutrì, madre benigna,
Che ad educarvi tolse, e ne sostenne
Tutto l'incarco: sovra lei segnaste
Le prime orme mal certe; ella vi fece
Prodi guerrieri e cittadini: adesso
Difendete la madre.

³⁹ Si intenda che chi è attempato ha bisogno di un bastone: L. Poli Palladini, *A Cloud of Dust: Mimesis and Mystification in Aeschylus' Seven against Thebes*, Alessandria 2016: 60-1, 250.

A sostegno dell'ipotesi che Leopardi abbia conosciuto questi versi del prologo dei *Sette*, nella traduzione di Niccolini, sta la menzione del Fiorentino⁴⁰ proprio in quanto autore di quella versione, in una lettera al Giordani del 1819 (citata sotto, “vorrei che mi diceste se Giambattista Niccolini fiorentino che pubblicò uno o due anni addietro la versione dei Sette a Tebe d’Eschilo, sia quel Segretario dell’Accademia di belle arti di Firenze”). Sia detto incidentalmente, la conoscenza dei *Sette*, ancora citati nella forma data al titolo dal Niccolini stesso (*Sette a Tebe* anziché, più correttamente, *Sette contro Tebe*, trattandosi di una spedizione bellica anziché di un’escursione turistica), è confermata per il periodo successivo al soggiorno romano: nel presentare la propria traduzione di Epitteto (realizzata del 1825) il Nostro ne utilizza il titolo e il contenuto come secondo termine di paragone: “il contrastare, almeno dentro sé medesimi, alla necessità, e far guerra feroce e mortale al destino, come i sette a Tebe di Eschilo”⁴¹. Ritornando al rapporto tra tale traduzione e la canzone *All’Italia*, è possibile che in essa la rovente ingiunzione *L’armi, qua l’armi* (v. 37) rifletta, oltre il noto passo del secondo libro dell’*Eneide* (668 *Arma, viri, ferte arma; vocat lux ultima victos*), anche la richiesta delle armi espressa da Eteocle nel momento culminante della tragedia, cioè quando decide di affrontare il fratello Polinice alla settima porta (675-6):

675 φέρ' ὡς τάχος
κνημῖδας, αἰχμὰς καὶ πτερῶν προβλήματα

tradotto da noi

675 Portami al più presto
schinieri, lance⁴² e difese dagli alati dardi

⁴⁰ Sebbene fosse nato ai Bagni di S. Giuliano presso Pisa, essendo di famiglia fiorentina e risiedendo per quasi tutta la vita nel capoluogo toscano, egli amò definirsi fiorentino, il che ci autorizza a fare altrettanto.

⁴¹ Epitteto, *Manuale*: Traduzione italiana di G. Leopardi e latina di A. Poliziano, presentazione e note di G. De Ruggiero, Milano 1985: 22. Fu pubblicato postumo nell’edizione di A. Ranieri (Firenze 1845).

⁴² Qui mi discosto da West preferendo la variante plurale (offerta dal ms. Iviron) αἰχμὰς: vedasi la discussione (riguardante anche le varianti πέτρων / πτερῶν e la messinscena corrispondente) in Poli Palladini, *A Cloud*, cit., 138-44.

e da Niccolini (Scena VI)

Olà mi reca
Asta, coturni, usbergo, e scudo.

Invece, per quanto riguarda i presunti altri riecheggiamenti dei *Persiani* in *All'Italia*, indicati sommariamente dal Cesareo⁴³ (“le rappresentazioni che si riferiscono alla strage dei Persi, la sponda coperta di cadaveri [...] la pena e l’angoscia dei Persi”), occorre precisare che non si riscontrano nella canzone, poiché essa parla del fatto d’armi delle Termopili (vv. 64-118) con la distorsione storica di cui si è detto (la fuga di Serse come conseguenza della disfatta dei Trecento, vv. 74-6) e con la libertà poetica di far salire poco dopo l’evento Simonide sul luogo per celebrare i gloriosi caduti (vv. 77-83). L’inserimento del famoso frammento di Simonide nel finale della canzone⁴⁴, come pronunciato dal poeta di Ceo stesso, fu giustificato dal Leopardi nella dedica a Vincenzo Monti delle due canzoni, pubblicata nell’edizione romana del 1818⁴⁵, con riferimento all’XI libro di Diodoro. Poiché in una lettera del 1825 *Al più caro degli amici* (identificato col Consigliere piacentino Venanzio Dodici), il Giordani motiva l’inserimento dell’episodio delle Termopili, cita Diodoro, traduce in prosa tutto il frammento di Simonide in questione, aggiunge un *locus similis* ciceroniano (*Phil.* XIV 13.34)⁴⁶, e poiché chiamava *All'Italia* “la canzone di Simonide”⁴⁷, sembra plausibile o probabile che egli abbia contribuito all’ideazione dell’ultima parte del componimento. Come effettivamente il Piacentino influenzò il Nostro

⁴³ Cesareo, *L'Italia*, cit., 11.

⁴⁴ Sul genere letterario e sulla destinazione del frammento le opinioni degli studiosi variano assai: *status quaestionis* e bibliografia in E. Degani/ G. Burzacchini (edd.), *Lirici greci*, Firenze 1977, 316-8; B. Gentili/ C. Catenacci (edd.), *Polinnia: Poesia greca arcaica*, Messina – Firenze 2007³, 302.

⁴⁵ *Al chiarissimo Sig. Cavaliere Vincenzo Monti Giacomo Leopardi*, in *Canzoni di G. Leopardi: Sull'Italia: Sul Monumento di Dante che si prepara in Firenze*, Roma 1818, 5.

⁴⁶ P. Giordani, *Opere*, vol. XI = *Scritti editi e postumi di P. G.*, a c. di A. Gussalli, vol. IV, Milano 1857, 121-2.

⁴⁷ Stando a quanto afferma G. Carducci (*Le tre canzoni patriottiche di Giacomo Leopardi*, in *Degli spiriti e delle forme nella poesia di G. L.*, Bologna 1898, 123-216: 159), benché non fornisca una referenza, né io sia stata capace di rintracciare tale definizione nel carteggio tra Leopardi e Giordani posteriore all’ottobre 1818, né in Giordani, *Al più caro degli amici*, cit. Se la citazione è corretta, la si dovrà cercare fra tutti gli scritti del Piacentino.

nella scelta di cimentarsi nel genere della canzone illustre patriottica⁴⁸, così potrebbe averlo indotto a riflettere sull'episodio dei Trecento narrato da Diodoro a preferenza di quello di Salamina, noto da Eschilo, Erodoto, Diodoro ed altre fonti.

Infine, sempre a sostegno dell'ipotesi che Leopardi abbia conosciuto i *Persiani* nella traduzione dell'Alfieri, contribuisce anche qualche dettaglio di forte icasticità presente nell'altra canzone patriottica del 1818: *Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze* (così nella prima edizione; *Sul monumento di Dante che si prepara in Firenze* nell'edizione bolognese del 1824)⁴⁹. L'immagine dei mucchi di caduti italiani in Russia, variamente afflitti, ai vv. 139-45

Morian per le rutene
140 Squallide piagge, ahi d'altra morte degni,
Gl'itali prodi; e lor fea l'aere e il cielo
E gli uomini e le belve immensa guerra.
Cadeano a squadre a squadre
Semivestiti, maceri e cruenti,
145 Ed era letto agli egri corpi il gelo

e quella della dispersione dei cadaveri per quel mare di neve e della loro esposizione all'oltraggio di belve ai vv. 157-60

E i negletti cadaveri all'aperto
Su per quello di neve orrido mare
Dilacerâr le belve

sono paragonabili a *Persiani* vv. 272-3

⁴⁸ È risaputo che *All'Italia* fu composta nel settembre del 1818, sotto il recente influsso del soggiorno di Pietro Giordani a Recanati: si conversò della necessità di far nascere in Italia la lirica eloquente (lettera al Giordani del 19 febbraio 1819 in Brioschi/ Landi, *Epistolario*, cit., I 259: "Quanto alla lirica, io [...] mi sono certificato coll'esperienza di quello che parve al Parini, e pare a voi, secondo che mi diceste a voce, [...] che anche questo genere capitalissimo di componimento abbia tuttavia da nascere in Italia, e convenga crearlo"). Carducci, *Le tre canzoni*, cit., 131; G. Chiarini, *Vita di Giacomo Leopardi*, Firenze 1905, 109-11, 114-8, 120-1.

⁴⁹ Il confronto tra *Sopra il monumento* ed i *Persiani*, senza la precisazione se questi ultimi fossero noti al Leopardi in greco od in traduzione, si trova anche in Braccesi, *Arrivano i barbari*, cit., 144-5, rispetto al quale aggiungo l'indicazione esatta dei passi eschilei.

ΑΓΓΕΛΟΣ πλήθουσι νεκρῶν δυσπότηως ἐφθαρμένων
Σαλαμῖνος ἄκται πᾶς τε πρόσχωρος τόπος

da noi tradotti

MESSAGGERO Sono pieni di cadaveri periti
disgraziatamente
le rive di Salamina e tutti i luoghi
limitrofi

e da Alfieri (Atto secondo, scena terza)

NUNZIO Putrefatti cadaveri traboccano
Di Salamina e suoi confini ai liti

e similmente ai vv. 303, 307, 309-10, 316-7, 319, 418-21

420 θάλασσα δ' οὐκέτ' ἦν ἰδεῖν,
ναυαγίων πλήθουσα καὶ φόνου βροτῶν·
ἄκται δὲ νεκρῶν χοιράδες τ' ἐπλήθουον

da noi volti

420 non era più possibile vedere il mare,
pieno di rottami di naufragio e di sangue di mortali;
e le rive e gli scogli si riempivano

e da Alfieri

L'onde allora sparite ampio uno strato
E di travi, e di sangue, e di cadaveri,
Il mar diresti; e si accatastan anco
A ogni spiaggia dintorno

ai vv. 424-6, 462-4, 506

πίπτον δ' ἐπ' ἀλλήλοισιν

(riferito alla strage di Persiani in ritirata sul fiume Strimone ghiacciato fuor di stagione, quindi, al sorgere del sole, di nuovo e pericolosamente liquido) da noi tradotto

cadevano gli uni sugli altri

e da Alfieri:

L'un l'altro sossopra
Cadenti sprofondavano

ai vv. 568-71, 576-8, 816-20 (nella profezia, pronunciata dall'ombra di Dario, dell'esito della battaglia di Platea)

τόσος γὰρ ἔσται πελανὸς αἱματοσφαγῆς
πρὸς γῆ Πλαταιῶν Δωρίδος λόγχης ὑπο-
θίνες νεκρῶν δὲ καὶ τριτοσπόρω γονῆ
ἄφωνα σηματοῦσιν ὄμμασιν βροτῶν
820 ὥς οὐχ ὑπέρφευ θνητὸν ὄντα χρὴ φρονεῖν

volto da noi

Tanto copiosa libagione di sangue di sgozzati
sarà versata sulla terra di Platea dalla dorica lancia:
mucchi di cadaveri ancora alla terza generazione
silenziosamente indicheranno agli occhi degli uomini
820 che chi è mortale non deve nutrire pensieri eccessivi

e da Alfieri

In alta mole
Sovra base profonda si accatastano
Le infelici sanguigne ossa dei Persi
Nel vasto piano di Platéa: fendale
Messe di Doriche aste; ai pronipoti
Tardo esempio, che tacito lor grida:
“Figli di morte, rintuzzar sappiate
L'orgoglio stolto”

e infine ai vv. 962-6, 976-7.

Si può dunque ritenere che il poeta non lesse Eschilo in originale nella sua interezza negli anni giovanili trascorsi a Recanati, ma ne conobbe le traduzioni summenzionate di *Prometeo*, *Persiani*, *Sette*. Non è un caso che prima del soggiorno a Roma (durato dal novembre 1822 al maggio 1823), egli menzioni il tragediografo raramente nello *Zibaldone* e non una volta nella corrispondenza (il contrasto con autori a lungo meditati, quali Omero, Virgilio ed Orazio, è a questo proposito evidente)⁵⁰.

Citazioni di Eschilo nelle opere erudite e nelle traduzioni giovanili

Nel capitolo IV della *Storia dell'astronomia* (del 1813)⁵¹ si riscontra una menzione di Eschilo che, a ben vedere, non è pertinente alla nostra indagine:

Ticone [i.e. Tycho Brahe] sostenne che le comete sono veri pianeti, il che era stato già detto dal famoso Apollonio Mindio, da Ippocrate di Chio, da Eschilo, da Favorino, da Artemidoro e da altri (...).

La fonte principale di questo passo, Aristotele, *Fenomeni meteorologici* 342b 36-343a 21, chiarisce che si tratta di un altrimenti ignoto Eschilo, allievo del famoso matematico e astronomo Ippocrate di Chio, soltanto omonimo del tragediografo ateniese (οἱ περὶ Ἰπποκράτην τὸν Χίον καὶ τὸν μαθητὴν αὐτοῦ Αἰσχύλον, “Ippocrate di Chio ed il suo allievo Eschilo, coi loro seguaci”)⁵². Lo stesso passo era richiamato dal Padre Grassi (sotto lo pseudonimo di Lotario Sarsi) nella *Libra astronomica ac philosophica* in una sezione che Galileo esamina e contesta al cap. 9 del *Saggiatore* (sia quest'opera sia quella aristotelica citata rientrano fra quelle consultate dal giovane autore ed indicate in appendice alla sua *Storia dell'astronomia*).

⁵⁰ Del 1819 è una menzione dei *Persiani* in una riflessione, oscura e slegata, sulla potenziale funzione del teatro nell'abbozzo di romanzo autobiografico *Vita di Silvio Sarno*: “prima gita in teatro miei pensieri alla vista di un popolo tumultuante ec. meraviglia che gli scrittori non s'infiammino ec. unico luogo rimasto al popolo ec. Persiani d'Eschilo ec.” (G. Leopardi, *Canti*, a c. di M. Fubini/ E. Bigi, Torino 1971², 296).

⁵¹ *Opere inedite ...*, cit., II 227.

⁵² A questo Eschilo non corrisponde nessun lemma nella Pauly-Wissowa (A. Pauly/ G. Wissowa, edd., *Realencyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart 1893-1980).

Nel *Volgarizzamento dell'opera di Esichio Milesio degli uomini illustri in dottrina*⁵³, risalente ai primi sei mesi del 1814⁵⁴, nella sezione dedicata a Menedemo Eretriese (XII)⁵⁵, si cita la sua predilezione per Eschilo nel dramma satiresco, a cui posponeva immediatamente Acheo. Questa notizia, risalente a Diogene Laerzio⁵⁶, non dimostra certo una conoscenza di prima mano del drammaturgo ateniese, così come l'informazione fornita dall'autore alla nota 4 (ivi stesso) circa l'edizione di due tragedie di Eschilo e Sofocle «nel Giorn. letter. d'Ital. num. 33» indica quanto poco quei testi gli fossero familiari e addirittura disponibili⁵⁷. Ancora di seconda mano appare l'annotazione sugli *Arimaspea* di Aristeia di Proconneso, inclusa nelle *Osservazioni sulle opere di Esichio Milesio*⁵⁸, che gli Arimaspi furono detti da Eschilo (senza il luogo preciso, che è *Prometeo incatenato* 804-5⁵⁹) μονῶπες.

Leopardi conobbe Eschilo fuori da Recanati?

Non si ha nemmeno prova che Leopardi abbia mai acquistato un esemplare del testo eschileo una volta uscito da Recanati. Ecco perché il filologo Sebastiano Timpanaro senza dubbi escludeva per lui una

⁵³ Quest'opera (*Περὶ τῶν ἐν παιδείᾳ διαλαμπάντων*) è stata in seguito reputata una compilazione pseudepigrapha basata su Diogene Laerzio e Suida; l'edizione di riferimento è Hesychii Milesii qui fertur *De viris illustribus*, ed. J. Flach, Lipsiae 1880.

⁵⁴ Chiarini, *Vita*, cit., 41.

⁵⁵ *Opere inedite* di G. Leopardi pubblicate sugli autografi recanatesi da G. Cugnoni, Halle 1878-1880, I 229.

⁵⁶ D. L. 2.133 (1.115.21a Long) = *TrGF* III Radt T 125a μάλιστα δὲ πάντων Ὀμήρω προσεῖχεν· εἶτα καὶ τοῖς μελικοῖς· ἔπειτα Σοφοκλεῖ καὶ δὴ καὶ Ἀχαιῶ, ᾧ περ καὶ τὸ δευτερεῖον ἐν τοῖς σατύροις, Αἰσχύλῳ δὴ τὸ πρωτεῖον ἀπεδίδου (“si dedicava soprattutto ad Omero; poi anche ai melici; quindi a Sofocle e ad Acheo, al quale attribuiva il secondo posto nel dramma satiresco, ad Eschilo invece il primo”).

⁵⁷ Questa referenza è inesatta: il “Giornale dei Letterati d'Italia”, numero 33 (annate 1719-1720, benché edito nel 1721-1722) non contiene nulla del genere; invece, il numero 24, del 1715 (edito nel 1716), alla pagina 104 reca la notizia di un'edizione di scoli greci alle tragedie di Sofocle (a cura di Giano Lascari, Roma) e di una delle tragedie di Eschilo in greco, ad opera di Arrigo Stefano: *sic*, senza altri ragguagli bibliografici. Invero, la prima è del 1518, la seconda, uscita a Ginevra nel 1557 appunto ad opera di Henri Estienne, era l'edizione di Pietro Vettori: nessuna delle due si potrebbe definire una novità editoriale né nel 1715 né ai giorni Leopardi, se solo quest'ultimo fosse stato ben fornito di testi greci.

⁵⁸ Cugnoni, *Opere inedite*, cit., I 285.

⁵⁹ ... τὸν τε μονῶπα στρατόν / Ἀρμασπὸν κτλ. (“e la monocola schiera degli Arimaspi”).

conoscenza del tragediografo. In realtà la questione può essere approfondita ulteriormente, seguendo indizi anche minimi, perché, una volta lasciato il borgo nativo, il Nostro consultò altre biblioteche, oltre al fatto che le riviste letterarie contribuirono, seppure per via mediata, ad allargare i suoi orizzonti⁶⁰, e le persone da lui frequentate, interessandosi di letteratura, dovevano conversarne. A Roma Giacomo visitò assiduamente la biblioteca privata, assai ricca, del cavalier Luigi Marini (lettera 468, a Monaldo Leopardi, da Roma, del 9 dicembre 1822)⁶¹, il quale era un appassionato cultore di lettere greche⁶². Inoltre dal gennaio 1823 lavorò alla catalogazione dei manoscritti greci alla Biblioteca Barberiniana, di cui era bibliotecario l'abate Luigi Maria Rezzi, con l'evidente opportunità di avere sotto gli occhi libri non letti prima⁶³. Nella stessa città frequentò tante altre biblioteche, come testimoniato da una lettera al padre del 22 febbraio 1823: "Io fò molto moto e sono ordinariamente in giro per le biblioteche"⁶⁴.

Menzioni di Eschilo nello Zibaldone e nell'Epistolario

Per chiarezza vorrei passare in rassegna, in ordine cronologico, i riferimenti ad Eschilo presenti nello *Zibaldone*, nell'*Epistolario* ed in altre opere leopardiane.

Iniziamo con lo *Zibaldone*⁶⁵.

[40] (...) Perciò quando gli esempi erano o scarsi o nulli, Eschilo per es. inventando ora una ora un'altra traged. senza forme

⁶⁰ G. Panizza, *Lecture di un momento: un'indagine sui periodici*, in M. M. Lombardi (ed.), *Gli strumenti di Leopardi: repertori, dizionari, periodici*. Pavia, 17-18 dicembre 1998, Alessandria 2000, 145-59; M. Andria, *Le tracce della lettura. Un elenco inedito dalle carte napoletane*, in AA. VV., *I libri di Leopardi*, Napoli 2000, 9-23, part. 9-10. Bruni, *Giordani, Leopardi, cit.*, 137 mette in guardia dalla tendenza ad escludere dall'orizzonte culturale del Nostro quanti testi non siano raccolti nella Biblioteca di Monaldo o attestati nei copiosi scritti dell'autore stesso.

⁶¹ Mansi, *La libreria, cit.*, 59.

⁶² Così lo definisce Carlo Antici in una lettera a Monaldo del 18 dicembre 1822 (conservata in casa Leopardi), citata da Brioschi/ Landi, *Epistolario, cit.*, II 2186.

⁶³ Mansi, *La libreria, cit.*, 59; G. Cattaneo, *Una nota su Giacomo Leopardi catalogatore dei manoscritti greci della Biblioteca Barberiniana: il Barb. gr. 310 e un misterioso "F. Th."*, "Eikasmós" 30 (2019) 319-22, part. 319.

⁶⁴ Campana, *Catalogo, cit.*, 25: l'autore ritiene impossibile "ricostruire tutti gli itinerari di lettura del poeta, che fu frequentatore di biblioteche e di fondi privati".

⁶⁵ Edizione critica utilizzata (inclusi i preziosi *Indici*): G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, ed. G. Pacella, Milano 1991.

senza usi stabiliti, e seguendo la sua natura, variava naturalmente a ogni composizione. (...) ⁶⁶

[222] *Ses héros aiment être écrasés par le foudre que le faire une bassesse, ET LEUR COURAGE EST PLUS INFLEXIBLE QUE LA LOIS FATALE DE LA NÉCESSITÉ.* Barthélemy ⁶⁷ dove discorre di Eschilo. (22. Agosto 1820.)

[3042-3] (...) In effetto Frinico appresso Fozio (cod. 158.) ⁶⁸ conta fra' modelli, regole [3043] norme del puro e schietto sermone attico i tragici Eschilo, Sofocle, Euripide, e i Comici (...). (26. Luglio 1823 [...])

[3485] (...) quindi anche gli episodii dovettero corrispondere alla natura di tale scopo e di tal dramma; quindi le furie introdotte nel teatro (nelle Eumenidi di Eschilo) che fecero abortir le donne e agghiacciare i fanciulli (v. Fabric. Barthélemy ec.) ⁶⁹ (...). (20. Sett. 1823 [...])

[4079] (...) Or questo appunto fece Frinico, il quale non commosse le lagrime sopra i barbari né per li barbari, ma sopra i greci e p. li greci. E per questo medesimo fu condannato, e sarebbe stato applaudito p. lo contrario, e stimato buon cittadino, se avesse fatto piangere e rivolta la compassione e pietà degli uditori sopra i nemici della nazione, come fece Eschilo ne' Persiani tragedia che ha p.

⁶⁶ Nota probabilmente risalente, come le pp. 16-42, all'anno 1818: vedasi Pacella, *Zibaldone, cit.*, XIV.

⁶⁷ Leopardi lesse l'opera del Barthélemy (J.-J. Barthélemy, *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce dans le milieu du quatrième siècle avant l'ère vulgaire*, Paris 1789²), miniera di informazioni sulla letteratura e storia greche, nella traduzione italiana a Recanati (G.-G. Barthélemy, *Viaggio d'Anacarsi il giovine nella Grecia verso la metà del quarto secolo avanti l'Era Volgare. Tradotto dal Francese*, Venezia 1791-1793); inoltre ne trovò degli estratti in francese in Noël/ Delaplace (*Leçons de littérature et de morale, ou Recueil en prose et en vers des plus beaux morceaux de notre langue dans la littérature des deux derniers siècles [...]* par Fr. Noël et Fr. Delaplace, Paris 1810); nel febbraio 1823 iniziò a leggere l'originale francese: Pacella, *Zibaldone, cit.*, III 507, 546. Sia la traduzione del Barthélemy sia la compilazione di Noël/ Delaplace sono incluse in Campana, *Catalogo, cit.*, 65, 201.

⁶⁸ Nota basata su Fabricius, *Bibliotheca Graeca, cit.*, IX 421: Pacella, *cit.*, III 831.

⁶⁹ Fabricius, *Bibliotheca Graeca, cit.*, I 608; Barthélemy, *Viaggio, cit.*, X 46: Pacella, *Zibaldone, cit.*, III 874.

soggetto e p. materia unica di pietà e di terrore i mali de' nemici della Grecia (...) (23. Aprile 1824.)

[4158-9] Notasi che gli antichi greci diedero spesso il nome di πόλις a regioni e paesi. (...) Aeschil. [sic] Εὐμεν. 75 insulas περιρρύτους πόλεις vocat.⁷⁰ (...). (Bologna. 1825. 9 Dec. [...])

[4413-4] (...) Chi dicesse che i *Persiani* d'Eschilo sono di un persiano, o composti nel senso e spirito persiano, perché l'interesse e la compassione quivi è tutta p. i Persiani, direbbe bene nel senso de' moderni, e pure avrebbe torto nel fatto. Essi sono di un greco, nazionale degli autori di quelle disgrazie, ec. (anzi se non erro, Eschilo militò contro i Persiani), e fatti p. essere rappresentati [4414] ai greci. I Persiani, considerati in questo aspetto, sono propriam. il *pendant* dell'Iliade (e il commento), e il rovescio della Μιλήτου ἄλωσις di Frinico. (...) (21. Ott. [sc. 1828])

[4415] (...) Se dunque l'uso del tempo omerico fosse stato che le poesie si scrivessero, Om. avrebbe detto francam. di *scriverle*. Il veder che nol dice mai, nemmen p. perifrasi o metafora (come l'aut. della Batracom. subito nel bel princip., nell'invocaz.; il quale dice il Wolf come cosa provata, essere stato verisimilmente circa i tempi d'Eschilo⁷¹, è prova quasi parlante che non le scriveva. (21. Ott. 1828. Firenze.)

[4458-9] (...) Niebuhr (loc. cit. p. 4431. fin.⁷²) sezione intitolata *The Beginning of the Republic and the Treaty with Carthage*,

⁷⁰ Questo parallelo, come tutti gli altri contenuti nell'annotazione, è esplicitamente ricavato dal commento di Liebel ad Archiloco (*Archilochi iambographorum principis Reliquiae (...) I. Liebel*, ed. altera retractata, Vindobonae 1818), 179-80. (Poiché il volume non apparteneva alla Biblioteca Leopardi, bisogna concludere che il Nostro lo avesse ricevuto in prestito da qualche conoscente.) Nelle edizioni moderne il sintagma eschileo si trova al verso 77 delle *Eumenidi* e la forma tradita dell'aggettivo è quella femminile (come di aggettivo a tre uscite) περιρρύτας.

⁷¹ F. A. Wolf, *Prolegomena ad Homerum, sive de operum Homericorum prisca et genuina forma variisque mutationibus et probabili ratione emendandi*, Halis Saxonum 1795, LXXXVIII, n. 51: Pacella, *Zibaldone, cit.*, III 1086.

⁷² Lì si trova appunto la referenza: B. G. Niebuhr, *The History of Rome*, translated by J. Ch. Hare, Cambridge 1828, vol. I. Leopardi ammirava molto quest'opera, di cui aveva ricevuto in prestito dal Vieusseux il primo volume della traduzione inglese perché lo recensisse per l' "Antologia": Pacella, *Zibaldone, cit.*, III 1092.

not. 1078. p. 456-7. This play (the *Brutus* of L. Attius) was a *praetextata* (...). [4459] (...) *The Destruction of Miletus* by Phrynichus and *the Persians* of Aeschylus were plays that drew forth all the manly feelings of bleeding or exulting hearts, and not tragedies (...). (8. Feb. Domenica 1829.)

[4483] (...) Eschilo fu nel 5.¹⁰ sec. av. G. C., nato circa il 525. (4. Aprile 1829.)

Queste menzioni di Eschilo appaiono tutte di seconda mano, tranne forse quella di p. 4079 (del 1824), che potrebbe riflettere una lettura in greco dei *Persiani*, per la quale si dovrebbe pensare al soggiorno romano, nonché una precedente conoscenza del medesimo dramma nella traduzione dell'Alfieri.

Passiamo ora all'*Epistolario*⁷³.

A Pietro Giordani, Recanati 19 Marzo 1819 (...) In somma quei poveri versi [*sc.* le Canzoni] non sono arrivati, oltre al Mai, se non al Monti (...), e al Niccolini che mi risponde umanamente, ma in quel modo ch'io credo che scriverebbe il mio fratellino piccolo, e però vorrei che mi diceste se Giambattista Niccolini fiorentino che pubblicò uno o due anni addietro la versione dei Sette a Tebe d'Eschilo, sia quel Segretario dell'Accademia di belle arti di Firenze (...).

Il documento dimostra con certezza che Leopardi era informato della pubblicazione della traduzione dei *Sette* ad opera del Niccolini, mentre lascia aperta la possibilità che l'abbia anche letta.

A Giuseppe Melchiorri, Recanati 8 Dicembre 1824 (...) Mi bisognerebbe sapere a che numero di versi nel Prometeo di Eschilo si trova il verso seguente: Τείρουσ' Ἄτλαντος ὃς πρὸς ἐσπερίους τόπους. Vi prego a farmi il favore di vederlo, e scrivermi il numero del verso precisamente. Suppongo che nelle edizioni dell'Eschilo di Marini, i versi sieno numerati in margine. (...)

⁷³ Uso l'indice ed il testo dell'edizione Brioschi/ Landi, *Epistolario*, cit.

Questo brano, notato solitamente perché mediante il verso eschileo, che sarà citato in nota al *Dialogo d'Ercole e di Atlante*, rappresenta il più antico riferimento indiretto alla stesura delle *Operette morali*, è per il nostro discorso estremamente interessante. Infatti dimostra che Leopardi ricordava a memoria (o grazie a qualche appunto non conservatosi) un verso del *Prometeo incatenato*, senza conoscerne il numero, per il quale chiede aiuto al cugino; questi da Roma, avvalendosi delle edizioni del Marini, vale a dire della biblioteca privata del Cav. Marini, potrà comunicarglielo. Si può concludere che durante il soggiorno romano il Nostro lesse in greco questa tragedia. Inoltre, che la risposta al quesito gli stesse a cuore è provato dal sollecitarla nuovamente, nella lettera che qui segue.

A Giuseppe Melchiorri, Recanati 22 dicembre 1824. (...) Se potrete favorirmi di risposta alle due mie domande sopra l'Amaduzzi e l'Eschilo, mi farete sempre un gran piacere. (...)

Al che il cugino non si fece più pregare, come appare dalla seguente.

Di Giuseppe Melchiorri, Roma 30. Xmbfè 1824. (...) Ho di già prese le notizie che mi richiedeste intorno al n.º del verso d'Eschilo e sull'Amaduzzi. Eccole: Prometeo. v. 348. - Τείρουσ' Ἄτλαντος ὃς πρὸς ἐσπέρους τόπους. Edit. de Pauw. 1745. To. I p. 40. (...)

Seguono i ringraziamenti del Nostro.

A Giuseppe Melchiorri, Recanati 8 Gennaio 1825. (...) Ti ringrazio assai delle notizie sull'Eschilo e sull'Amaduzzi. (...)

Dunque, fino al soggiorno romano Leopardi conobbe Eschilo solo indirettamente, con la possibile eccezione delle traduzioni sopra menzionate di *Persiani*, *Sette* e *Prometeo*; poi, a Roma, lesse in originale almeno il *Prometeo* e forse anche le altre tragedie conservatesi.

Leopardi tra Niccolini e Bellotti

Abbiamo affermato probabile che Leopardi abbia conosciuto già prima del 1818 la traduzione dei *Sette* ad opera del Niccolini⁷⁴. Egli poi corrisponderà col poeta fiorentino, indicatogli dal Giordani come potenziale destinatario di una copia in omaggio dell'opuscolo delle *Canzoni* del 1818⁷⁵, anche se la lettera di invio di quel dono non si è conservata, mentre possediamo quella di ringraziamento⁷⁶, quella stessa che suscitò perplessità nel Nostro o per modestia di atteggiamento o per brevità o addirittura per qualche sgrammaticatura⁷⁷, al punto che egli dubitò di avere identificato correttamente il “Nicolini” suggerito dall'amico piacentino con G. B. Niccolini, traduttore dei *Sette*⁷⁸: circostanza che fu in seguito confermata dal corrispondente⁷⁹. Lo conobbe successivamente di persona a Firenze, tra i collaboratori dell' “Antologia” di Vieusseux, come appare dalla lettera inviata a Pietro Brighenti dal capoluogo toscano il 3 luglio 1827:

“Io vivo, come puoi credere, molto malinconico, non ostante le molte gentilezze usatemi da questi letterati; tra i quali, tutti i primarii,

⁷⁴ Al riguardo vedasi G. Luzzatto, *Niccolini traduttore di Eschilo*, “Dioniso” 21 (1958) 25-44.

⁷⁵ Il giovane poeta vedeva in questa pubblicazione un modo di farsi conoscere ai letterati d'Italia ed entrare in commercio con loro: lettera al Giordani del 14 dicembre 1818 (Brioschi/ Landi, *Epistolario*, cit., I 225): “E perch'io vorrei servirmi di questa occasione p[er] entrare nella conoscenza di qualcuno de' più bravi italiani vostri amici, vorrei che mi diceste dove si trovino presentemente il Rosmini il Mustoxidi e lo Strocchi dei quali non so di certo”. Il Giordani rispose il 5 gennaio 1819 (Brioschi/ Landi, *Epistolario*, cit., I 232) fornendo indicazioni su quei letterati ed altri, includendovi il Niccolini (“in Firenze Nicolini [*sic*] Segretario dell'Accademia di Belle Arti”).

⁷⁶ Lettera di G. B. Niccolini del 22 febbraio 1819 (Brioschi/ Landi, *Epistolario*, cit., I 264).

⁷⁷ Noto “avverargli” per “avverarli”, “gli sono obbligatissimo” per “le sono”; “Gli applaudirà” riesce ambiguo, perché potrebbe riferirsi al “Canto di Simonide” oppure alle “Canzoni” o alla “prima di esse”.

⁷⁸ Lettera di Leopardi al Giordani, del 19 marzo 1819 (Brioschi/ Landi, *Epistolario*, cit., I 279), riportata sopra.

⁷⁹ Lettera del Giordani, del 28 marzo 1819 (Brioschi/ Landi, *Epistolario*, cit., I 290): “Il Nicolini facitore e traduttore di tragedie è proprio il Segretario dell'Accademia di Belle Arti: nol conosco di persona: l'avevo sentito lodare. Ora il vostro racconto mi riconferma il dogma di Lipsio: alii habent, alii merentur famam”.

compreso Niccolini, (non potendo io uscire di giorno) sono venuti a trovarmi”⁸⁰.

La frequentazione diretta di Niccolini ed i contatti indiretti successivi furono caratterizzati da affetto e stima, come dimostrano tutte le menzioni rintracciabili nell’*Epistolario* dopo quella data (facilmente reperibili grazie all’Indice⁸¹). Resta strano, certo, che non si siano scambiati altre lettere, come pare⁸²; ed ogni tentativo di spiegazione si inoltra in un campo speculativo. Niccolini addirittura insieme al Capponi si adoperò, sebbene invano, perché Leopardi vincesses con le *Operette morali* il premio quinquennale dell’Accademia della Crusca nel 1830⁸³. In seguito, un’altra fonte di contatti tra il Nostro ed il Niccolini derivò dalla passione amorosa nutrita dal Ranieri per l’attrice Maddalena Pelzet⁸⁴, cara amica del poeta fiorentino⁸⁵. Questi, infine, dopo la morte del Recanatese, ne favorì la pubblicazione delle *Opere* presso l’editore di Firenze Le Monnier, assecondando il progetto di Ranieri⁸⁶, mentre il Tommaseo da Parigi si era sforzato di impedire quell’evento editoriale⁸⁷.

⁸⁰ Brioschi/ Landi, *Epistolario*, cit., II 1342. Aggiungasi anche la testimonianza del Niccolini stesso, da una lettera a S. Betti, inviata da Firenze il 15 settembre 1837 (A. Vannucci, *Ricordi della vita e delle opere di G.-B. Niccolini*, Firenze 1866, II 211): “(...) dolore per la morte del Botta e del Leopardi, al secondo dei quali io era fatto intrinseco, essendo usato di vederlo ogni sera quando dimorava in Firenze”.

⁸¹ Ad es. lettera di Leopardi ad A. Poerio da Recanati, del 30 novembre 1828 (Brioschi/ Landi, *Epistolario*, cit., II 1584): “Riverisci per me il Niccolini quando lo vedi”.

⁸² Cautela però impone di rammentare che la documentazione epistolare in nostro possesso può ben essere incompleta.

⁸³ Lettera di G. P. Vieusseux del 13 febbraio 1830 (Brioschi/ Landi, *Epistolario*, cit., II 1715).

⁸⁴ Chiarini, *Vita*, cit., 355, 357-8, 374, 382. Vedasi ad es. il riferimento retrospettivo a quell’amore nella lettera di Ranieri al Niccolini del 7 agosto 1841: F. Orlando (ed.), *Carteggi italiani inediti o rari antichi e moderni*, I serie, Firenze 1892, 27. V. Guarracino, *Un nome venerato e caro: Biografia di Antonio Ranieri*, Napoli 2017, 33-4, 37.

⁸⁵ Vannucci, *Ricordi*, cit., I 133-8; e vedasi *ib.*, la folta corrispondenza tra i due.

⁸⁶ Vannucci, *Ricordi*, cit., I 209; vedasi la lettera del Ranieri al Niccolini del 20 gennaio 1844: Orlando, *Carteggi*, cit., 28-30.

⁸⁷ Vedasi la lettera di Giordani al Cavaliere F. Carrone, marchese di S. Tommaso, del 15 settembre 1839 in P. Giordani, *Scritti editi e postumi*, cit., V 199-202 (*Di una grave ingiuria fatta a Giacomo Leopardi morto*): il Tommaseo, senza essere menzionato esplicitamente, è nondimeno indicato senza ambagi per il lettore informato tramite gli indizi del circolo culturale degli Italiani residenti a Parigi e

Data questa familiarità e data la frequentazione, per qualche tempo, dei medesimi ambienti culturali fiorentini e delle stesse persone, è assai probabile che il Recanatese sia stato messo al corrente della polemica⁸⁸ sorta tra Niccolini e Felice Bellotti⁸⁹ sul modo di tradurre Eschilo, qualora non ne fosse già informato per conto proprio. Il Bellotti, infatti, dopo avere volto in versi italiani l'intero Sofocle, si cimentò in una traduzione poetica di tutte le tragedie eschilee⁹⁰, essendo stato rassicurato che il Niccolini, col quale era in rapporti amichevoli e deferenti sin dal 1812, non intendeva andare oltre i *Sette*⁹¹. In una lettera del 31 maggio 1817 a Camillo Ugoni, il Fiorentino auspica che il Milanese riesca bene nell'impresa di tradurre tutto Eschilo, alla quale egli non pensa⁹²; in una del 7 marzo 1820 al Pindemonte, dichiara di essersi fermato ai *Sette* sia per la difficoltà del lavoro, sia per seguire altri interessi, sia per non entrare in concorrenza col Bellotti, concludendo che, se avesse agito altrimenti, la fazione milanese avrebbe esaltato l'uno in quanto concittadino e biasimato l'altro in quanto fiorentino⁹³. Dunque, egli era consapevole delle ostilità esistenti tra i letterati milanesi e quelli fiorentini originate dall'inizio della pubblicazione del contributo di Monti volto a riformare la *Crusca*⁹⁴, essendone egli stesso parte in causa: nel 1818 aveva letto agli Accademici stessi della Crusca il discorso, avverso al Monti, *Quale parte possa avere il popolo nella formazione di una lingua*, successivamente stampato ed accresciuto di osservazioni critiche contro il medesimo autore (*Considerazioni sopra alcune*

dell'accusa precedentemente rivolta al Niccolini di istigare al suicidio (cfr. Vannucci, *Ricordi, cit.*, 225-9).

⁸⁸ Su tale *querelle* vedasi Timpanaro, *La filologia, cit.*, 17 n. 40.

⁸⁹ Su questo poeta, tanto schivo di carattere, quanto ben introdotto negli ambienti letterari milanesi, si consulti G. A. Maggi, *Della vita e degli scritti di Felice Bellotti: Memorie*, Milano 1860. Sulla sua opera di traduttore dei tragici vedasi R. Albani, *Felice Bellotti traduttore dei tragici greci*, "Dioniso" 37 (1963) 74-103 (in particolare, sul suo Eschilo, pp. 82-8).

⁹⁰ *Tragedie di Sofocle tradotte da F. Bellotti*, Milano 1813; *Tragedie di Eschilo tradotte da F. Bellotti*, Milano 1821.

⁹¹ Lettera del Niccolini a Cesare Lucchesini, senza data, ma ritenuta dal Vannucci "scritta verso il 1821" (Vannucci, *Ricordi, cit.*, I 469): "ho dato parola al Bellotti di non farlo"; R. Guastalla, *La vita e le opere di G. B. Niccolini*, Livorno 1917, 9-11.

⁹² Vannucci, *Ricordi, cit.*, I 427.

⁹³ Vannucci, *Ricordi, cit.*, I 450-1; altrove (nella summenzionata lettera al Lucchesini di circa il 1821, *ib.*, I 469) il Niccolini parla della "Lega Lombarda".

⁹⁴ V. Monti, *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca*, Milano 1817-1831.

correzioni proposte dal cav. Monti al Vocabolario dell'Accademia della Crusca)⁹⁵. Nel 1820 si aggiunse, dalla parte di Monti e dei Milanesi, il Perticari (genero, tra l'altro dell'Alfonsinese, il che accresceva di rancori privati l'avversione teorica del Niccolini, amico del Mustoxidi, già scartato come fidanzato di Costanza Monti⁹⁶), con il saggio *Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno al Volgare Eloquio*⁹⁷, che sosteneva la soluzione metadialeale, se ci si consente l'aggettivo, della lingua italiana "comune", appoggiandosi all'autorità del *De vulgari eloquentia* secondo interpretazioni che furono puntualmente contestate dal medesimo avversario⁹⁸.

Edito l'Eschilo bellottiano nel 1821, su un numero della "Biblioteca italiana" del 1822⁹⁹ un *Dialogo* anonimo seguiva immediatamente la notizia di tale pubblicazione. In esso si finge che il libraio Filargiro chieda un consiglio al letterato Timete sull'opportunità di dare alle stampe il manoscritto delle Tragedie di Eschilo tradotte da Felice Bellotti. L'interpellato esprime un parere positivo, basato su questi punti: 1) la sublimità di Eschilo; 2) il fatto che per la prima volta tutte e sette le tragedie siano state volte in italiano; 3) le traduzioni anteriori di singole tragedie (il *Prometeo* del Cesarotti, i *Persiani* dell'Alfieri, i *Sette a Tebe* del Niccolini) sono mal riuscite; quindi interviene un cruscante, Psittaco, a muovere appunti lessicali alla traduzione in questione, in modo tale che, sebbene Timete possa respingerli fondatamente, Filargiro alla fine decide di non stampare il manoscritto, lasciando al letterato licenza di proporla alla *Società tipografica de' Classici italiani* (che in effetti

⁹⁵ G. B. Niccolini, *Discorso in cui si ricerca qual parte aver possa il popolo nella formazione di una lingua, e considerazioni intorno ad alcune correzioni proposte dal cavalier Monti al Vocabolario dell'Accademia della Crusca*, Firenze 1819; ripubblicato in G. B. Niccolini, *Opere*, vol. III: *Prose: Iscrizioni*, Firenze 1844, 90-136 (*Qual parte ...*), e 168-88 (*Considerazioni ...*).

⁹⁶ A. Monti, *Vincenzo Monti: Ricerche storiche e letterarie*, Roma 1873, 290-2; M. Borgese, *Costanza Perticari nei tempi di Vincenzo Monti*, Firenze, 1941, 64-75.

⁹⁷ G. Perticari, *Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno il Volgare Eloquio: Apologia*, pubblicata come volume II parte II della *Proposta ...* del Monti (Milano 1820).

⁹⁸ *Considerazioni intorno agli asserti di Dante nel libro della Volgare Eloquenza, con le quali pur si restituiscono nella loro integrità alcuni luoghi di quest'opera e del Convito, i quali alterati vennero dal Perticari e dal Monti*, edito in G. B. Niccolini, *Opere* III, *cit.*, 137-67. Vedasi anche G. Floris, *Un manzoniano in Crusca*, in AA. VV., *Studi su G. B. Niccolini: Atti del convegno: S. Giuliano Terme, 16-18 settembre 1982*, Pisa 1985, 127-52.

⁹⁹ T. XXV, gennaio-marzo 1822, 198-229.

l'accolse). Il Niccolini, quantunque, come abbiamo visto, fosse consapevole di essere entrato in una lotta tra due fazioni, all'apparir di questo *Dialogo*, ingenuamente credette che esso uscisse dalla penna del Bellotti e, offeso, replicò su un numero dell' "Antologia" del 1822 con una lettera rivolta all'anonimo autore¹⁰⁰ in cui giustificava i presunti difetti della propria versione dei *Sette*, confrontata con quella del Bellotti, e indicava le debolezze di tutta la versione di Eschilo del Milanese. In seguito i due si rappacificarono, quando il Bellotti ebbe assicurato all'altro che non aveva avuto nessuna parte nella stesura del *Dialogo*¹⁰¹.

Al di là dell'incipiente polemica tra i due traduttori, Leopardi, sebbene non lo menzioni mai, probabilmente conobbe l'Eschilo del Bellotti, dal momento che quella traduzione ebbe molta risonanza e incontrò un grande favore di pubblico, come tuttora dimostra l'alto numero di ristampe custodite nelle biblioteche italiane. È anche plausibile che abbia udito leggere o recitare brani di tragedie eschilee tradotte dal Niccolini, ad es. dell'*Agamennone* e forse anche delle *Coefore*, giacché nelle case frequentate da entrambi a Firenze si soleva passare le serate in simili occupazioni¹⁰². Del resto, se per gli ultimi anni di vita di Leopardi disponiamo della testimonianza del Ranieri che il poeta, non riuscendo a leggere da sé, si avvaleva dell'aiuto dell'amico e della sorella di lui Paolina¹⁰³, a maggior ragione dobbiamo presumere che in periodi di migliore salute, o a Roma o a Milano o a Bologna o a Firenze o a Pisa, vuoi direttamente, vuoi per interposta persona, si sia dedicato ad ampliare le proprie letture.

Le Ricordanze 117-8 ~ Coefore 926

Ai versi 104-18 de *Le ricordanze*, composte a Recanati alla fine dell'estate 1829, il poeta rievoca la crisi da lui sofferta nel passaggio

¹⁰⁰ Lettera di Gio. Batista Niccolini all'autore del *Dialogo intorno alle tragedie d'Eschilo tradotte da Felice Bellotti*, inserito nel fascicolo LXXIV e LXXV della Biblioteca italiana: "Antologia di Firenze", t. VI, no. XVI (aprile 1822) 317-31, in seguito edita in G. B. Niccolini, *Opere*, Firenze 1844, I 223-34.

¹⁰¹ Vedasi la lettera del Niccolini al Bellotti del 3 dicembre 1825 (Vannucci, Ricordi, cit., II 11).

¹⁰² Vannucci, *Ricordi*, cit., I 172-3, 200.

¹⁰³ A. Ranieri, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, Napoli 1920 (ristampa dell'edizione del 1880), 35: "Salvo qualche lettera che di rado gli perveniva, Leopardi non potette mai leggere nei sett'anni. (...) Noi dunque, gli si leggeva, leggeva, leggeva; e, su per giù, e l'un per l'altro, eravamo non dispregevoli lettori in tutte le lingue ch'egli conosceva".

dall'adolescenza all'età adulta, caratterizzata da un desiderio di morte, dalla tentazione del suicidio, dalla malattia agli occhi (vv. 109-10 "cieco Malor", dove l'aggettivo va interpretato, a mio avviso, in senso causativo, "che acceca"¹⁰⁴, anche se i commentatori lo intendono nel senso di "oscuro, nascosto", sulla scorta di *A Silvia* 41 "chiuso morbo") e dalla consapevolezza di avere perduto per sempre la giovinezza:

E già nel primo giovanil tumulto
105 Di contenti, d'angosce e di desio,
Morte chiamai più volte, e lungamente
Mi sedetti colà su la fontana
Pensoso di cessar dentro quell'acque
La speme e il dolor mio. Poscia, per cieco
110 Malor, condotto della vita in forse,
Piansi la bella giovinezza, e il fiore
De' miei poveri dì, che sì per tempo
Cadeva: e spesso all'ore tarde, assiso
Sul conscio letto, dolorosamente
115 Alla fioca lucerna poetando,
Lamentai co' silenzi e con la notte
Il fuggitivo spirto, ed a me stesso
In sul languir cantai funereo canto.

Questi versi vengono interpretati dalla maggioranza dei commentatori come riferimento alla convinzione di dovere presto morire, nutrita dal giovane poeta a partire dal 1815, quando gli effetti della rachitide apparvero in tutta la loro gravità; e alla composizione, l'anno successivo, della cantica *Appressamento della morte*¹⁰⁵, che effettivamente ruota attorno al tema del (creduto) prossimo decesso

¹⁰⁴ Come in latino è ben noto l'uso causativo dell'aggettivo *caecus* ("che rende ciechi") applicato a passioni, timori ecc. (P. G. W. Glare, ed., *Oxford Latin Dictionary*, Oxford 1982, s.v., 2.c), così si trova usato "cieco" dagli autori italiani (S. Battaglia, ed., *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino 1961-2002. s.v., 9).

¹⁰⁵ G. Leopardi, *Appressamento della morte: Cantica inedita*, a c. di Z. Volta, Milano 1880; lo si può leggere anche in G. Leopardi, *Poesie e prose*, a c. di M. A. Rigoni, Milano 1987, I 350-74. Su questi fatti della vita del poeta si veda Chiarini, *Vita*, cit., 68-71.

dell'io poetico¹⁰⁶. Si cita a sostegno di questa ricostruzione una lettera del Nostro al Giordani del 2 marzo 1818:

Io p[er] lunghissimo tempo ho creduto fermamente di dover morire alla più lunga fra due o tre anni. Ma di qua ad otto mesi addietro (...) ho potuto accorgermi e persuadermi (...) che in me veramente non è cagione necessaria di morire presto¹⁰⁷.

Tuttavia, presagire la morte o addirittura esser certi di dover morire a breve non equivale ad invocarla (v. 106 “Morte chiamai più volte”), né a sentire la tentazione del suicidio. Quest'ultima, nella vita di Leopardi, si fece avvertire nel 1819, non prima, manifestandosi proprio come idea di gettarsi nella “fontana” di cui al v. 107, come testimoniato da un noto passo dello *Zibaldone* [82]:

Io era oltremodo annoiato della vita, sull'orlo della vasca del mio giardino, e guardando l'acqua e curvandomici sopra con un certo fremito, pensava: s'io mi gittassi qui dentro, immediatamente venuto a galla, mi arrampicherei sopra quest'orlo, e sforzatommi di uscir fuori dopo aver temuto assai di perdere questa vita, ritornato illeso, proverei qualche istante di contento per essermi salvato, e di affetto a questa vita che ora tanto disprezzo, e che allora mi parrebbe più pregevole. La tradiz. intorno al salto di Leucade poteva avere per fondam. un'osservaz. simile a questa.

Questa annotazione, pur non essendo esplicitamente datata, appartiene al 1819, come tutto il blocco delle pagine dalla 43 alla 99¹⁰⁸. A sostegno dell'identificazione del “funereo canto” con l'*Appressamento della morte* D. De Robertis (*cit.*) cita anche uno stralcio dell'abbozzo di romanzo autobiografico *Vita di Silvio Sarno*: “composizione notturna fra il dolore ec. della Cantica”¹⁰⁹. Il confronto

¹⁰⁶ E.g. da A. Straccali (G. Leopardi, *Canti*, Firenze 1905², 149-50), A. Marenduzzo (G. Leopardi, *Canti*, Livorno 1910, 155), G. A. Levi (G. Leopardi, *Canti*, Firenze 1921, 194), F. Flora (G. Leopardi, *Canti con una scelta di prose*, Milano 1959¹², 277), M. Fubini/ E. Bigi (*Canti, cit.*, 177), G. e D. De Robertis (G. Leopardi, *Canti*, Milano 1987², 302-3), U. Dotti (G. Leopardi, *Canti*, Milano 1993, 364-5), F. Gavazzoni/ M. M. Lombardi (G. Leopardi, *Canti*, Milano 1998, 425).

¹⁰⁷ Brioschi/ Landi, *Epistolario, cit.*, I 183.

¹⁰⁸ Pacella, *Zibaldone, cit.*, XIV.

¹⁰⁹ Fubini/ Bigi, *Canti, cit.*, 294.

parrebbe sulle prime decisivo; però resterebbero alcune difficoltà nel passo de *Le ricordanze: in primis* l'anacronismo consistente nel fondere elementi che rimandano alla ben nota crisi del 1819¹¹⁰ con la composizione del poemetto del 1816. In secondo luogo, al di là delle date, l'incoerenza diventerebbe sostanziale, poiché i vv. 104-13 del canto recanatese esprimono un disagio esistenziale che sfocia nel desiderio di morte; nella tentazione del suicidio; in un attaccamento alla vita, indotto dalla malattia, che diventa rimpianto della giovinezza. Il tutto (cioè la sintesi della crisi del 1819) è poi coronato dall'immagine romantica del poeta sofferente, intento a comporre nottetempo, azione che coincide con un lamentarsi, presso interlocutori impotenti (i silenzi e la notte), della fugacità della vita, e con un intonare il corrotto su sé stesso nel momento in cui si viene meno. La rappresentazione dell'atto poetico come un lamento dinanzi a muti ascoltatori e come canto funebre su sé stesso è troppo densa ed inattesa, è troppo originalmente romantica, da poter denotare la composizione della cantica ispirata a Dante, Petrarca, Varano e Monti. Inoltre, tale immagine che il poeta offre di sé non conviene all'ottica cristiana prevalente in quel poemetto, mentre si addice al modo di affrontare la vita del Leopardi maturo, caratterizzato da disinganno e disperazione, e liricamente disposto. Infatti l'espressione "cantare un canto funebre a sé stesso", nella sua paradossalità, indica proprio il darsi per spacciati, il disperare di sé; e che altro è la poesia lirica moderna, se non un poetare riguardo a sé? Forse non si deve pensare ad un componimento specifico, ma ad un atteggiamento creativo, decisamente romantico: a mio avviso, quello che dettò gli idilli nel periodo 1819-1821, in particolare *La sera del giorno festivo*, poi mutato in *La sera del dì di festa*, e *Il sogno*. Infine, noterei che ne *Le ricordanze* il poeta ha voluto rammentare un momento della propria vita passata nel borgo nativo che nel 1829 gli sembrava saliente a livello individuale: non credo la composizione di quella cantica che egli stesso, dopo il giudizio prudente e bifronte del Giordani, volle condannare all'oblio, giudicandola immatura e non riconoscendosi più nell'ispirazione che l'aveva mossa¹¹¹; bensì, direi, l'avvio della grande

¹¹⁰ Nel 1819, a partire dal mese di marzo, Leopardi fu affetto da una malattia agli occhi; il progressivo peggioramento delle sue condizioni fisiche e morali lo portò, nell'estate di quello stesso anno, ad essere incline a suicidarsi, quindi a tentare la fuga da Recanati (fine luglio): Chiarini, *Vita, cit.*, 122-4; lettere al Giordani del 21 giugno e del 26 luglio 1819 (Brioschi/Landi, *Epistolario, cit.*, I 311-2; I 314-5).

¹¹¹ Volta, *Appressamento, cit.*, 60-68.

sua lirica, la stagione degli idilli, appunto. Quindi, in conclusione, Leopardi nel 1819 avrà rievocato la propria attività compositiva della *Cantica* come un doloroso poetare nottetempo; ma nel 1829 elaborerà tale immagine alludendo alla creazione degli idilli.

Poiché un passo delle *Metamorfosi* di Ovidio¹¹² (XIV 416-34: disperazione, pianti ed autoconsunzione della ninfa laziale Canente¹¹³, letteralmente “la Cantante”, nella vana attesa del suo amato sposo Pico, vittima di Circe) può avere interagito in vario modo con la creazione dei versi di cui ci stiamo occupando, occorre vederlo nella sua interezza, senza limitarsi a citare, con i commentatori, il v. 430:

*Sparserat occiduus Tartessia litora Phoebus,
et frustra coniunx oculis animoque Canentis
exspectatus erat: famuli populusque per omnes
discurrunt silvas atque obvia lumina portant.*

420 *Nec satis est nymphae flere et lacerare capillos
et dare plangorem (facit haec tamen omnia); seque
proripit ac Latios errat vesana per agros.
Sex illam noctes, totidem redeuntia solis
lumina viderunt inopem somnique cibique*

425 *per iuga, per valles, qua fors ducebat, euntem;
ultimus adspexit Thybris luctuque viaque
fessam et in gelida ponentem corpora ripa.
Illic cum lacrimis ipso modulata dolore
verba sono tenui maerens fundebat, ut olim*

430 *carmina iam moriens canit exequialia cygnus;
luctibus extremum teneras liquefacta medullas
tabuit inque leves paulatim evanuit auras.
Fama tamen signata loco est, quem rite Canentem
nomine de nymphae veteres dixere coloni*¹¹⁴

¹¹² Le opere di Ovidio figurano nella Biblioteca Leopardi in svariate edizioni: Campana, *Catalogo, cit.*, 207. Per raffronti e raggugli bibliografici su questo passo, si veda il commento a c. di Ph. Hardie, tradotto da A. Barchiesi (Ovidio, *Metamorfosi*, vol. VI, libri XIII-XV, Milano 2004, 422-5).

¹¹³ Su questa figura si vedano almeno S. Myers, *Italian myth in Metamorphoses 14: themes and patterns*, “Hermathena” 177-178 (2004-2005) 91-112: 95-9; A. Hardie, *Canens (Ovid Metamorphoses 14.320-434)*, “SIFC” 103, ser. IV, vol. VIII, no. 1 (2010) 11-67. Quest’ultimo argomenta che la storia di Canens rappresenti un αἴτιον della nascita dell’elegia amorosa latina.

¹¹⁴ Testo secondo l’edizione critica di R. Tarrant (P. Ovidii Nasonis *Metamorphoses*, Oxford 2004), tranne che al v. 434, dove preferisco la lezione *coloni* alla v. 1.

da noi tradotto

Febo, tramontando, aveva già illuminato i lidi di Tartesso
e invano lo sposo era stato atteso dagli occhi e
dall'animo di Canente: i servi e il popolo corrono di qua e di là
per tutti i boschi portando lumi davanti a sé;
né alla ninfa basta piangere, strapparsi i capelli
e percuotersi, sebbene faccia tutto ciò:
si precipita e, fuori di sé, vaga per i campi del Lazio.
Sei notti e altrettanti luminosi giorni di sole
ricorrente la videro vagare priva di sonno e di cibo
per monti, per valli, dove il caso la menava;
per ultimo la scorse il Tevere spossata dal lutto e dal cammino,
adagiare il corpo sulla gelida riva:
lì, piangendo, insieme alle lacrime spandeva con tenue suono
parole modulate dal dolore stesso, come a volte il cigno,
quando ormai muore, intona canti funebri.
Alla fine, dai pianti liquefatta nelle delicate midolla,
si strusse e, a poco a poco, svanì nelle leggere brezze.
Tuttavia, la sua fama fu impressa nel luogo, che a buon diritto
i coloni di un tempo dal nome della ninfa chiamarono Canente.

Il disperarsi di Canente, che la conduce al trapasso, è paragonato al funebre canto del cigno conscio della propria imminente morte: apparentemente Leopardi ne *Le ricordanze* 117-8 evoca una situazione analoga. In realtà, le somiglianze e le differenze si intrecciano in maniera più complicata. Innanzi tutto, Canente ed il cigno hanno in comune soltanto la mestizia del canto e la vicinanza della morte; ma differiscono inquantoché l'uccello è creduto consapevole della sua prossima dipartita, invece la ninfa ne è inconscia; inoltre la patetica e paradossale coincidenza di chi piange e di chi è pianto avviene per l'uno, non per l'altra, la quale lamenta la perdita dell'amato. Mi pare che, più che la similitudine del cigno, sia illuminante il primo termine del paragone, Canente stessa, per il suo nome adatta a fornire un *alter ego* al poeta; la sua disperazione immedicabile; il suo "spandere con tenue suono, piangendo, le parole

Camenae (a favore della stessa scelta testuale vedasi la discussione di Hardie, *Canens*, cit., 28-31).

modulate dal dolore stesso insieme alle lacrime”; infine la sua sorprendente trasformazione, uno svanire a poco a poco nell’aria leggera (liquefazione, v. 431, e sublimazione, v. 432) sino a lasciare soltanto la propria fama (vv. 433-4). Passando al confronto tra il passo ovidiano e quello leopardiano, l’io poetico di quest’ultimo differisce sia dal cigno sia da Canente giacché leva un canto funebre su sé stesso a causa della propria disperazione riguardo a sé stesso. La somiglianza con Canente riguarda lo sfogare il dolore nel canto e l’implicita aspirazione a trasformarsi in pura poesia che lasci dietro di sé degna fama. Un altro motivo per ritenere che tutto il passo ovidiano, non solo la similitudine del cigno, si sia sedimentato nella memoria poetica di Leopardi consiste nell’esistenza di un’altra interpretazione dell’ultimo canto del cigno, sicuramente nota al Nostro. Socrate in Platone (*Fedone* 84e-85b) spiega il canto dei cigni come canto di gioia per l’imminente decesso che li avvicinerà al loro dio, Apollo, ed ai beni dell’Ade. Egli si paragona ai cigni, profetici e gioiosi prima della morte, per persuadere Simmia e Cebete di non essere di peggior umore allora che in precedenza. Vale la pena citare il brano¹¹⁵:

[84e] καί, ὡς ἔοικε, τῶν κύκνων δοκῶ φαυλότερος ὑμῖν εἶναι τὴν μαντικὴν, οἱ ἐπειδὴν αἰσθῶνται ὅτι δεῖ αὐτοὺς ἀποθανεῖν, ἄδοντες καὶ ἐν τῷ πρόσθεν χρόνῳ, [85a] τότε δὴ πλεῖστα καὶ κάλλιστα ἄδουσι, γεγηθότες ὅτι μέλλουσι παρὰ τὸν θεὸν ἀπιέναι οὐπὲρ εἰσι θεράποντες. οἱ δ’ ἄνθρωποι διὰ τὸ αὐτῶν δέος τοῦ θανάτου καὶ τῶν κύκνων καταμυῖνονται, καὶ φασιν αὐτοὺς θρηνοῦντας τὸν θάνατον ὑπὸ λύπης ἐξἄδειν, καὶ οὐ λογίζονται ὅτι οὐδὲν ὄρνεον ἄδει ὅταν πεινῇ ἢ ῥιγῶ ἢ τινα ἄλλην λύπην λυπῆται, οὐδὲ αὐτὴ ἢ τε ἀηδῶν καὶ χελιδῶν καὶ ὁ ἔποψ, ἃ δὴ φασὶ διὰ λύπην θρηνοῦντα ἄδειν. ἀλλ’ οὔτε ταῦτά μοι φαίνεται λυπούμενα ἄδειν οὔτε οἱ κύκνοι, [b] ἀλλ’ ἅτε οἶμαι τοῦ Ἀπόλλωνος ὄντες, μαντικοὶ τέ εἰσι καὶ προειδότες τὰ ἐν Ἄιδου ἀγαθὰ ἄδουσι καὶ τέρπονται ἐκείνην τὴν ἡμέραν διαφερόντως ἢ ἐν τῷ ἔμπροσθεν χρόνῳ.

Da noi tradotto

A quanto pare, vi sembra che io nella mantica valga meno dei cigni, i quali, non appena si rendono conto che devono morire, sebbene cantino anche nella vita anteriore, allora cantano moltissimo e

¹¹⁵ Testo secondo l’edizione Burnet (Oxonii 1900).

faccio in modo che il mio funerale non passi in silenzio.

Come l'uccello piange la propria fine, così egli accompagna col mesto canto elegiaco una condizione che non è vita, bensì morte seguita dal rito funebre. La suggestione di questo passo ovidiano mi pare evidente in considerazione dell'elemento comune tra i due poeti: la situazione miserevole derivante dalla relegazione in un luogo remoto, inospitale, incivile (come tutti sanno, proprio ne *Le ricordanze* Recanati ed i suoi abitanti vengono rappresentati in termini dispregiativi ai vv. 28-43).

Infine, ritengo che un altro passo abbia interagito nella creazione dei versi citati de *Le ricordanze*: la battuta indimenticabile, nella sua paradossalità, pronunciata da Clitemestra nelle *Coefore* di Eschilo, quando si avvede che il figlio Oreste non può essere dissuaso dal proposito di ucciderla (926):

ἔοικα θρηγεῖν ζῶσα πρὸς τύμβον μάτην

da noi resa

Ho l'aria di rivolgere il compianto funebre, ancor viva, alla
[mia tomba invano

e così tradotta dal Bellotti (traduzione mancante nella Biblioteca Leopardi, ma probabilmente nota al Nostro, come abbiamo argomentato, trattandosi di un evento editoriale del 1821 e di un successo di pubblico, a quanto dimostrano le numerose ristampe):

Ben lo veggio: su l'orlo della tomba
Io spargo invan pianto e querele.

Il Niccolini, nella versione postuma¹¹⁷ dello stesso dramma, alla quale lavorò di certo negli anni 1844-1847¹¹⁸, quantunque sia possibile che egli l'abbia parzialmente realizzata in precedenza

¹¹⁷ *Tragedie d'Eschilo tradotte da G. B. Niccolini*, a c. di C. Gargioli: *I Sette a Tebe: Agamennone: Le Coefore* (inedita), Milano 1871, 185-241.

¹¹⁸ Ciò si deduce dai vari riferimenti a tale lavoro contenuti in lettere citate, *passim*, nell'introduzione al volume dal Gargioli (*Tragedie d'Eschilo, cit.*) e dalla datazione del manoscritto finale (*incipit* 10 maggio 1847, *explicit* 18 giugno 1847), citata dallo stesso a p. 243.

(giacché sappiamo positivamente che fin dalla giovinezza aveva tradotto vari brani delle tragedie eschilee)¹¹⁹, rendeva così (*Scena XIV*):

Indarno

Io viva qui presso un avel mi lagno!

La traduzione latina di Stanley, che Leopardi a Roma potrebbe avere consultato¹²⁰, suona così:

Videor lamentari viva ad sepulcrum frustra.

Questa battuta di Clitemestra la mostra ancora una volta spavalda, anche nella consapevolezza di non potere schivare la morte: pur essendo ancora viva, è spacciata, quasi fosse già morta; le sue parole, lungi dal risparmiarle la fine, appartengono già al lamento funebre; come tale, esso non può cambiare la realtà, bensì è vano, come vano è apostrofare una tomba. Così tanti pensieri si condensano in tale battuta, che è difficile che la situazione poetica leopardiana dell'intonare a sé un canto funebre non debba nulla al precedente eschileo.

Il legame intertestuale, dunque, tra *Le ricordanze* 117-8 e *Coefore* 926 è, a mio avviso, molto probabile, anche attraverso l'interazione dei passi citati di Ovidio e Platone, o che Leopardi avesse recepito il luogo tragico direttamente in greco o attraverso una versione, o di Bellotti o (inedita ed *in fieri*) di Niccolini.

La ginestra o il fiore del deserto 306-9 Prometeo liberato 1002-6

¹¹⁹ Val la pena citare per esteso da una lettera di Niccolini al Poerio (edita in *Tragedie d'Eschilo, cit.*, XIV) considerata di poco anteriore ad altra missiva del 17 settembre 1846: "Ma, tornando ad Eschilo, dirò d'averne tradotto da giovane, oltre i due drammi ricordati [*sc.* i *Sette* e l'*Agamennone*, editi in volume nel 1844, a cui poco sopra ha alluso], tanti squarci, che poco tempo mi ci vorrà a compire tutto il lavoro". Il Gargioli stesso (*ib.*, XVIII) preannunciava di volere raccogliere in un volume di *Miscellanee* i brani inediti di traduzioni dalle *Eumenidi*, dalle *Supplici*, dai *Persiani*, dal *Prometeo*, inclusi fra i manoscritti autografi, ma non ci consta che egli sia riuscito a realizzare questo progetto.

¹²⁰ Potrebbe averla letta nell'edizione curata da de Pauw: *Aeschyli Tragoediae superstites, Graeca in eas scholia, deperditarum fragmenta, cum versione Latina Thomae Stanleij; et notas F. Robortelli, A. Turnebi, H. Stephani et G. Canteri, curante Joanne Cornelio de Pauw, cujus notae accedunt*, t. I, Hagrae Comitum 1745.

Nell'ultima stanza di questo carme, il poeta, com'è noto, si rivolge nuovamente alla ginestra per affermare che anch'essa soccomberà alla lava del vulcano, piegando sotto di essa la testa innocente senza opporre resistenza, testa che però non avrà inchinato inutilmente, prima del tempo, in atto di supplica codarda di fronte al futuro oppressore; né avrà levato superbamente ecc. ecc. Dietro l'affermazione orgogliosa e risentita (in virtù dell'implicita identificazione tra l'io poetico ed il fiore del deserto) che la ginestra, personificata, non ha piegato il capo in anticipo vilmente, anche se al momento debito saprà farlo con nobiltà, mi pare irresistibile cogliere un'eco delle parole, piene di orgoglio e risentimento, di Prometeo ad Ermes nel finale del *Prometeo liberato* di Eschilo. Infatti, quando il messaggero degli dèi arriva in scena ad ingiungere al Titano di rivelare a Zeus il segreto per quest'ultimo fatale, un connubio da cui nascerà un figlio più forte del padre, non ottiene docilità, ma anzi maggior determinazione a resistere. Sebbene tutta la scena dia risalto all'orgogliosa caparbia di Prometeo, mi sembra che con la composizione dei versi de *La ginestra* sopra parafrasati, i vv. 304-10, specialmente 305-9:

E piegherai
305 Sotto il fascio mortal non renitente
Il tuo capo innocente:
Ma non piegato insino allora indarno
Codardamente supplicando innanzi
Al futuro oppressor; ma non eretto
Con forsennato orgoglio inver le stelle

una battuta di Prometeo in particolare possa avere interferito, quella che si legge ai vv. 1002-6:

1005 εἰσελθέτω σε μήποθ' ὡς ἐγὼ Διός
γνώμην φοβηθεῖς θηλύνους γενήσομαι
καὶ λιπαρήσω τὸν μέγα στυγούμενον
γυναικομίμοις ὑπτιάσμασιν χερῶν
λῦσαί με δεσμῶν τῶνδε· τοῦ παντὸς δέω

tradotti dal Cesarotti

Non ti pensar giammai che intimorito

Dal comando di Giove alma donnesca
Io vestir voglia, e in su le man' voltando
A questo odiosissimo nemico,
Quasi femmina vil, suppliche porga
D'uscir de' lacci: io sonne avverso in tutto

dal Bellotti

No, mai non entri in tuo pensier, ch'io l'ira
Paventando di Giove, assumer voglia
Cor femminile, e con donnesco rito
Tendere al ciel le palme, a scior miei lacci
Supplicando colui che tanto abborro.
Troppo lunge io ne sono

e da noi

Non ti passi mai per la testa che io, impaurito
dal volere di Zeus, mi metta a ragionar da femmina
e, con le palme supine, imitando le donne,
insista a supplicare l'oggetto del mio grande odio
di liberarmi da questi ceppi: ne sono lungi affatto!

La somiglianza fra i due passi sta nel rifiutare un gesto umiliante immaginandolo plasticamente: invocare pietà al suo persecutore è figurato da Prometeo come un acquistare cervello da femmina (*absit iniuria verbis*), un supplicare con insistenza a palme supine, con gesto muliebre, chi si detesta. Questa vivacità dell'immaginazione riesce assai felicemente a rendere il risentimento dell'orgoglio di Prometeo, il suo disprezzo per un comportamento siffatto. Similmente l'io poetico de *La ginestra* nega che quel fiore pieghi il capo prima del tempo, in maniera codarda, nell'atto di supplicare il proprio distruttore, cioè il flutto di lava: il risentimento dell'orgoglio, la vivacità dell'immaginazione ricordano il passo del *Prometeo*. Inoltre, l'analogia fra il Prometeo eschileo e la ginestra, ovvero l'io poetico di quel canto che si identifica col fiore, è stretta: come il Titano non intende umiliarsi a implorare Zeus di liberarlo, sebbene se ne ritenga un'ingiusta vittima, così la ginestra non si piega prima del tempo innanzi alla potenza distruttiva del Vesuvio, da cui sarà schiacciata, benché innocente; così il poeta non intende inchinarsi

a quella forza ultraterrena da cui si sente iniquamente maltrattato, anche se un giorno dovrà soccombere ad essa. Che il Nostro, a distanza di anni dalla lettura di questo passo, lo serbasse nel profondo della sua memoria di poeta, non deve destare meraviglia, tanto più che la cultura a lui contemporanea faceva di Prometeo l'incarnazione di un ideale di eccezionalità (nella conoscenza, nella filantropia, nella sfida titanica al primo degli dèi). Anche i versi, letti in giovinezza, del *Prometeo* del Monti¹²¹ potevano averlo influenzato, laddove evidenziano l'eccellenza intellettuale e la dirittura morale del protagonista eponimo (canto I 214-20):

Quindi il barbaro in me dal quel momento
215 dell'oppresso Giapeto il sangue aborre,
e, più che il sangue di Giapeto, il core
che fermo e puro mi riscalda il seno,
e l'intelletto di saper nutrito
ond'anco ai numi m'avvicino e tutta
220 senza vel mi si mostra la natura.

¹²¹ V. Monti, *Il Prometeo*: Edizione critica, storia, interpretazione a c. di L. Frassinetti, Pisa 2001.